



ARCHIVIO G. PINELLI  
**bollettino**

**58**

#### **COSE NOSTRE**

Il nostro modo di fare storia

#### **STORIA ORALE**

Maria Simonetti da Trieste alla California

#### **BIOGRAFIE**

In ricordo di Gemma, Pietro, Ivan e Fabrizia

#### **INFORMAZIONI EDITORIALI**

La storia di "An.Archos"

#### **COVER STORY**

Ferrua, obiettore convinto e archivista accanito

#### **IMMAGINAZIONE AL POTERE**

Cage, musica e anarchia

**COSE NOSTRE** 5

Nuove accessioni: fondo Claudio Venza

Venezia '84, notizie dall'archivio digitale (e non)

**IMMAGINAZIONE  
AL POTERE** 7

Anarchy. Un musicista e le sue idee sulla società e gli individui  
*di John Cage*

Dare la parola al silenzio. L'anarchia di John Cage  
*di Marco Sisti*

**STORIA ORALE** 15

Intervista a Maria Simonetti Bonvicino  
*di Audrey Goodfriend*

**BIOGRAFIE** 32

Chez Gemma  
*di Mimmo Pucciarelli*

A proposito di Pietro Spica  
*di Andrea De Carlo*

Ivano Guarneri (1948-2021) e Fabrizia (Liliana) Puorro (1940-2021)  
*di Claudia Pinelli*

**INFORMAZIONI  
EDITORIALI** 40

Progetto "An.Archos". Uno spazio di riflessione libertaria  
*di Piero Flecchia e Roberto Marchionatti*

"De AS", mezzo secolo di editoria anarchica nei paesi bassi  
*di Thom Holterman*

Due continenti, quattro paesi. Carlo Aldegheri: vita di un anarchico

**COVER STORY** 53

Pietro Ferrua  
*di M.E., CIRA Lausanne*


Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Pietro Ferrua (1930-2021). Vedi la sua nota biografica in Cover Story.

Quarta di copertina: 6 gennaio 2022, una bandiera con l'Arcobaleno sventola durante uno dei numerosi cortei di protesta contro la nuova dittatura militare in Sudan. Il 25 ottobre 2021 un colpo di Stato ha messo fine al tentativo di transizione democratica cominciato nel 2019 dopo la caduta del dittatore Omar al-Bashir, che aveva messo fine a trent'anni di dittatura. Maggiori informazioni sugli anarchici sudanesi si trovano in un'intervista sul sito CrimethInc. o, in italiano, sul sito di "Umanità Nova".





Nel corso degli anni, abbiamo riassunto la particolare attenzione che il nostro Centro Studi – in particolare attraverso il Bollettino, ma non solo – ha verso la storia dell’anarchismo mediante diverse espressioni: giornalismo storico, storia minore, storia dal basso, “public history”.

Il significato che diamo a queste parole è strettamente legato alla lettura che diamo della storia dell’anarchia e degli anarchici e al modo con cui intendiamo il “fare storia”. La storia del movimento anarchico è per noi un processo fortemente collettivo, che certamente ha espresso le sue figure carismatiche, i suoi grandi teorici e propagandisti in grado di dare forma più precisa all’ideale e suggerire modalità d’azione volte a realizzarlo, ma questa storia resta soprattutto un incessante lavoro quotidiano da parte di schiere di “semplici” militanti, spesso anonimi, che va a formare quella rete e quel tessuto connettivo che dell’anarchismo è la vera linfa vitale.

Non è un caso che a questi anonimi militanti abbiamo cercato costantemente di dare un volto e un nome, in particolare con le Cover Story del Bollettino e con la mostra “Faccia d’anarchico”, ma anche con le interviste ai partigiani anarchici della Resistenza o attraverso le altre testimonianze variamente raccolte. Nel seguire la vita, l’azione e il pensiero di questi “anarchici della porta accanto”, cerchiamo di andare oltre le grandi narrazioni, incentrate appunto su grandi personaggi e su momenti decisivi, e di sfuggire a quel racconto epico che troppo spesso finisce per produrre martiri e “santini anarchici”, oscurando la realtà della vita vissuta.

Da qui emerge direttamente il nostro approccio storiografico, prevalentemente non accademico e non strettamente scientifico, orientato piuttosto alla storia dal basso e alla storia orale (in questo senso, “public history” non è per noi che una precisazione più contemporanea di questi termini). Ovvero, il nostro interesse sta più nel contestualizzare e collocare i documenti originali che scegliamo di pubblicare (con la loro corralità), più che attestarne alla lettera la veridicità dei contenuti e delle fonti; sta nella raccolta e preservazione di

memorie, delle molteplici *forme di vita* in cui si esprime quell'inscindibile connubio di pensiero e azione che costituisce l'identità anarchica.

Non “fare la Storia” con la esse maiuscola, dunque, ma raccontare storie a partire dai documenti e dai materiali in nostro possesso.

Vale la pena sottolineare che non siamo certo gli unici a mantenere un simile approccio storiografico, anzi il lavoro di rete tra soggetti con intenti similari tende a essere alquanto proficuo e a stimolare l'apertura ad altre nazionalità e lingue, con conseguente arricchimento delle “forme anarchiche” rappresentate. Da sempre infatti il CSL collabora con molti centri di documentazione e archivi anarchici, tra cui per esempio la Kate Sharpley Library (che oltre al mondo anglosassone, presenta un interesse specifico per quello est-europeo) e il CIRA di Losanna.

Negli ultimi anni, rielaborando questa metodologia di base in modo da sfruttare maggiormente le potenzialità degli strumenti digitali, abbiamo avviato dei progetti di archivio digitale, finalizzati in questo caso a “dare vita” e “far parlare” interi fondi archivistici: “Pinelli: una storia” e “Venezia '84”. Anche in questo caso, infatti, una serie di documenti e materiali originali vengono contestualizzati e messi in relazione, inseriti in una narrazione più ampia (o meglio, in più narrazioni) mediante la creazione di percorsi digitali e lungo il filo delle testimonianze orali. Inoltre, la natura digitale permette una diffusione molto maggiore dei contenuti e il raggiungimento di un pubblico più vasto, che di rimando permette potenzialmente una collaborazione più ampia e attiva a questi archivi digitali (spesso è possibile intercettare in questo modo nuovi documenti e memorie orali).

Infine, la collana dei Quaderni, avviata nel 2018, rappresenta il tentativo di coniugare la metodologia storiografica del Centro Studi Libertari con i filoni di ricerca intellettuale sull'anarchismo (e la necessità pratica di un suo costante rinnovamento) che sono sempre stati di nostro interesse. Si tratta infatti di una serie di biografie militanti di esponenti, più o meno noti, di *un certo tipo* di anarchismo contemporaneo; ovvero, di quella generazione che si è trovata a vario titolo a rilanciare l'anarchismo nella seconda metà del Novecento, accomunata da una forte volontà di innescare una profonda riflessione sull'anarchismo per rimetterlo in comunicazione con una società in rapido mutamento, pur mantenendo legami con l'anarchismo classico (ad esempio attraverso la lotta antifranchista). Vista la stretta affinità d'intenti, tra di loro si trovano e si troveranno parecchi nomi già intrecciati alla storia e alle attività del nostro Centro Studi.

Nelle nostre intenzioni, tutte le storie di cui trattiamo non sono chiuse, ma continuano a parlarci e a insegnarci, in un modo o nell'altro, qualcosa sul nostro presente. E ciò è tanto più importante quanto più il presente appare confuso, indecifrabile o ostile. Per continuare a immaginare (e possibilmente a praticare) l'alternativa, queste *forme di vita* – e di pensiero – sono una risorsa imprescindibile.

## Nuove accessioni: fondo Claudio Venza

Come accennato nell'editoriale dello scorso numero, nell'anno che si è appena concluso abbiamo ricevuto diversi lasciti e donazioni di materiale archivistico e librario. In questo spazio vogliamo brevemente dare attenzione a una di queste.

La cessione dell'archivio di Claudio Venza è andata a buon fine ed è in corso la stesura dell'inventario dei materiali contenuti nelle circa ottanta scatole giunte alla nostra sede di via Jean Jaurés. Questo consistente fondo contiene tra le altre cose le centinaia di interviste su audiocassetta condotte da Claudio nel corso dei decenni, annate di testate della Rivoluzione spagnola e dell'esilio, e i materiali di ricerca usati da Claudio per la stesura di libri, articoli e per la preparazione dei corsi universitari in storia della Spagna contemporanea. Un profondo ringraziamento a Claudio e ai compagni di Trieste che ci hanno aiutato a portare a termine questa delicata operazione.

### Rinnovo quote 2022 e ringraziamenti

Nel ricordavi che è giunto il momento buono per sostenere le nostre attività anche nel 2022, ci teniamo a ringraziare sentitamente e pubblicamente **Enrico Calandri** e **Pasquale Messina** (in ricordo della madre Pina Guarino), nostri accaniti sostenitori, per le donazioni estremamente generose fatte nel corso dell'anno nei nostri confronti. **Grazie!**

Le donazioni sono per noi indispensabili per mantenere indipendente il Centro Studi nella sua attività quotidiana. Contribuisci con una quota annua di **25,00** euro (con Bollettino semestrale in formato PDF) oppure **50,00** euro (con copia cartacea del Bollettino semestrale).

Sostienici con un bonifico all'IBAN **IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901**, intestato a **Centro studi libertari Giuseppe Pinelli**, o tramite **PayPal** all'indirizzo **centrostudi@centrostudilibertari.it**.

## Venezia '84, notizie dall'archivio digitale (e non)

Nel corso del 2021 abbiamo proseguito i lavori sull'archivio dell'Incontro internazionale anarchico "Venezia '84", terminando il riordino dei 3675 documenti e delle 548 fotografie di cui è composto e compilando i rispettivi inventari che sono ora consultabili online mediante il portale dedicato al progetto (Home: <https://centrostudilibertari.it/ven84-homepage>; Fondo documentale: <https://centrostudilibertari.it/ven84-documenti>; Fotografie: <https://centrostudilibertari.it/it/ven84-foto>).

Questa operazione ci ha anche consentito di effettuare un'ulteriore selezione del materiale da rendere disponibile online, e soprattutto di porre le basi per la futura digitalizzazione di tutte le 1280 lettere e la completa ricostruzione dei carteggi, che coinvolgono personalità come Murray Bookchin, Colin Ward, Julian Beck e Judith Malina, Aurelio Chessa, Attilio Bortolotti, Pietro Ferrua, Bob D'Attilio, il Pacific Film Collective, la rivista "Schwarzer Faden", oltre a moltissimi altri esponenti, militanti, collettivi, testate e gruppi musicali afferenti all'anarchismo internazionale. Sono state ampliate le sezioni delle interviste a partecipanti all'Incontro (ad oggi 21 "Frammenti di memoria", visibili anche sul nostro canale YouTube), e delle schede biografiche degli stessi (consultabili nella sezione "Persone" del portale, per un totale di 38). Il lavoro che resta da fare è ancora molto, e oltre al già citato carteggio ci proponiamo di migliorare l'accessibilità del portale e la fruizione internazionale dei contenuti (traduzione delle sezioni del sito, abstract dei contenuti in lingua, sottotitolazione delle interviste). **Se vuoi contribuire o collaborare al raggiungimento di qualcuno di questi obiettivi, contattaci.**



*"Venezia '84", fine settembre: tavolata in Campo Santa Margherita tra i volontari rimasti per smontare le strutture. Si riconoscono Bob D'Attilio (sulla sinistra di spalle), Eduardo Colombo (al centro, mentre mangia un pezzo di pane) e Claudio Venza (in piedi, nell'atto di accostarsi a una damigiana di vino).*

# IMMAGINAZIONE AL POTERE

## **Anarchy. Un musicista e le sue idee sulla società e gli individui**

**New York City – gennaio 1988**

*di John Cage*

*A trent'anni dalla sua scomparsa pubblichiamo un estratto di questo stimolante testo di Cage che, nella versione originale, precede e accompagna il componimento Themes and Variations dedicato a una serie di temi e figure importanti per l'artista. In coda trovate invece un contributo originale dello storico e amico Marco Sioli che inquadra, sia artisticamente che politicamente, la figura e il lavoro di Cage.*



*John Cage a Parigi nel 1981.*

Per scrivere *Themes and Variations* ho preso sommariamente in esame i miei libri precedenti, e annotato soggetti o idee che mi sembravano ancora brillanti. Quando li ho contati sono risultati essere centodieci. L'anarchia è uno di questi.

I temi compresi in *Temi e variazioni* includono i nomi di quindici degli uomini che sono stati più importanti nella mia vita e nel mio lavoro. Buckminster Fuller è uno di loro. Fin dall'inizio della nostra conoscenza ho anch'io avuto fiducia nel suo progetto di rendere la vita sulla terra un successo per tutti. Il suo piano è di trovare un equilibrio tra bisogni umani e risorse mondiali. Ho avuto la fortuna di vedere alle Hawaii la prova della fattibilità del progetto di Fuller. L'isola di Oahu è divisa da una catena montuosa. Honolulu è sul lato sud. Io ero ospite da amici sul lato nord. La catena montuosa è ovviamente attraversata da una galleria. Ma ogni giorno notavo delle merlature sulla cresta, simili a quelle dei castelli medievali. "Cosa sono?", ho chiesto. Mi è stato detto che in passato, in realtà non molto tempo fa, le tribù che abitavano da un lato della montagna erano in guerra con quelle dell'altro lato. Le merlature erano usate per proteggersi quando lanciavano frecce avvelenate ai nemici. Ora esiste la galleria ed entrambi i lati dell'isola condividono gli stessi servizi. L'idea di combattersi a vicenda è fuori discussione. Questo cambiamento non è stato determinato da un accordo politico. Buckminster Fuller credeva, e io concordo con lui, che i politici non sono di alcuna utilità. Potrebbero essere mandati, come era solito dire, nello spazio, e lasciati lì senza che le cose per l'umanità qui sulla terra peggiorino. Non abbiamo bisogno del governo. Abbiamo bisogno di servizi: aria, acqua, energia, mezzi di trasporto e comunicazione, cibo e riparo. Non abbiamo alcun bisogno di catene montuose immaginarie tra nazioni separate. Possiamo costruire gallerie che attraversano quelle reali. Né abbiamo bisogno della continua divisione delle persone tra quelle che hanno ciò di cui necessitano e quelle che non lo hanno. Sia Fuller che Marshall McLuhan sapevano, inoltre, che il lavoro oggi è una cosa obsoleta. Abbiamo inventato macchine che lavorano per noi. Ora che non abbiamo più bisogno di fare nulla, cosa faremo? Guardando la Mappa Mondiale Geodetica di Fuller vediamo che la terra è un'unica isola. Oahu. Dobbiamo dare a tutte le persone quello di cui hanno bisogno per vivere nel modo che desiderano. Le nostre leggi attuali proteggono i ricchi dai poveri. Se devono esserci leggi, quelle di cui abbiamo bisogno devono innanzitutto accettare la povertà come un modo di vivere. Dobbiamo rendere la terra sicura per le persone povere senza che vi sia una dipendenza dal governo. Il miglior governo è quello che non governa affatto; e quando gli uomini saranno pronti per questo, quello sarà il tipo di governo che avranno. Questa citazione dal *Saggio sul dovere della disobbedienza civile* di Henry David Thoreau è una delle trenta citazioni da cui ho tratto massima ispirazione per scrivere il componimento che segue.



Il componimento consiste in venti mesostici al cinquanta per cento. In un mesostico al cinquanta per cento la seconda lettera della sequenza non compare tra sé e la prima lettera. In un mesostico al cento per cento né la prima né la seconda lettera compaiono tra la prima e la seconda lettera. Quante e quali delle trenta citazioni siano state usate come fonti per ognuno dei venti mesostici è stato calcolato da IC (un programma di Andrew Culver che simula l'oracolo della moneta dell'I Ching). Quale delle trenta citazioni, insieme ai quattordici nomi (autori, titoli di libri, graffiti), dovesse essere usata come la sequenza su cui scrivere ogni mesostico è stato anch'esso determinato da IC. Laddove, attraverso l'uso di operazioni casuali, sono risultate duplicazioni di sequenze, i mesostici che avevano la stessa sequenza sono diventati un unico *renga*, una singola poesia composta per una pluralità di poesie. Un *renga* è indicato nel testo stesso con un asterisco che segue il numero mesostico. Un programma creato da Culver ha esteso il numero di caratteri in una sequenza di ricerca di MESOLIST (un programma di Jim Rosenberg) a qualsiasi lunghezza; questo MESOLIST esteso è stato usato per elencare le parole disponibili che sono state poi sottoposte a IC. I mesostici risultanti sono quindi globali per quanto riguarda le loro fonti, poiché si compongono a partire da qualsiasi punto all'interno di esse. In sette casi, per una o più lettere della sequenza non c'erano parole.

Questo testo fa parte di una serie.



*John Cage nei pressi di Grenoble, 1972.*

Lo precedono *Themes and Variations*, *Mushrooms et Variations*, *The First Meeting of the Satie Society*, per trovare una modalità di scrittura che pur nascendo dalle idee non parli di idee, o che non parli di idee ma che le produca. *Anarchy* è concepito per essere letto ad alta voce. La fine di una strofa viene indicata dallo spazio, una pausa lunga, un nuovo respiro. All'interno della strofa l'apostrofo ' segnala una leggera pausa, una mezza cadenza. I miei testi mesostici non hanno senso. Hanno un nonsenso, materia insegnata seriamente da Yasunari Takahashi, professore ordinario di inglese all'Università di Tokyo, autore del corposo volume *Nonsensu Taizen* (traducibile come *Summa Nonsensica*). Se questa mancanza di senso risulta intollerabile, considerate il mio lavoro come se fosse musica; si tratta – soleva dire Arnold Schönberg – di



*John Cage mentre prepara un pianoforte in uno scatto di Irving Penn, 1947.*

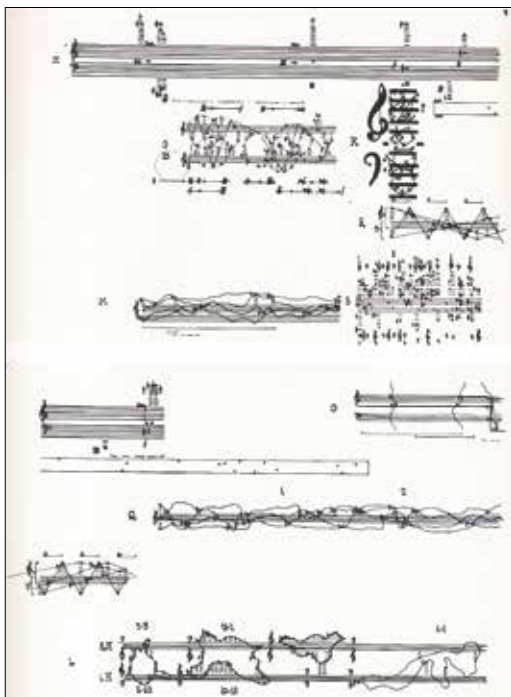
una questione di ripetizioni e variazioni, dove le stesse variazioni sono una forma di ripetizione in cui alcune parti vengono cambiate e altre no. Oppure pensate al lavoro, al pari di McLuhan, come a una cosa obsoleta. Ora invece di lavorare, citando McLuhan, lanciamo informazioni su informazioni. Stiamo facendo il possibile per creare nuove connessioni.

Sono felice di avere letto durante la fase di ricerca per questo lavoro *Vivendo la mia vita*, l'autobiografia in due volumi di Emma Goldman. William Buwalda, un soldato dell'esercito degli Stati Uniti che aveva osato partecipare a una delle conferenze sull'anarchia della Goldman, venne giudicato dalla corte marziale e condannato a un anno di detenzione. Consiglio *Vivendo la mia vita* a tutte le persone che amano quei libri che si leggono tutti d'un fiato. Sono grato a Sydney Cowell che mi ha introdotto a Paul Avrich, che mi ha introdotto a Paul Berman, autore di *Quotations from the Anarchists*, nonché a William Anastasi che mi ha prestato *Great Quotations* di Seldes, e a Electra Yourke che mi ha donato una copia di *The Essential Works of Anarchism* curata da Marshall S. Shatz, scovata in un negozio di libri di seconda mano a Easthampton in vendita per novantanove centesimi. L'ho letta e riletta. E ringrazio James J. Martin che ha scritto *Men Against the State*. È uno di quei libri che non possiedo mai perché lo regalo sempre.

I periodi di lento cambiamento sono seguiti da periodi di cambiamenti violenti. L'evoluzione per procedere ha bisogno delle rivoluzioni tanto quanto dei lenti cambiamenti che le predispongono e le susseguono (Pëtr Kropotkin, *Revolutionary Studies*, 1892, in Berman, *Quotations*, 95). I cambiamenti della società globale tramite la tecnologia elettronica faranno sì che il mondo funzioni tramite un'unica intelligenza e non per mezzo di intelligenze divisive (la politica, l'economia) (John Cage, *A Year From Monday*, 17). La rivoluzione è la creazione di nuove istituzioni del vivere, di nuovi gruppi, di nuove relazioni sociali. È la distruzione dei privilegi e dei monopoli. È il nuovo spirito di giustizia, di fratellanza, di libertà che deve rinnovare l'intera vita sociale e migliorare lo stato morale e le condizioni materiali delle masse, incoraggiandole a provvedere, tramite un'azione diretta e cosciente, al proprio futuro. La rivoluzione è l'organizzazione di tutti i servizi pubblici da parte di coloro che lavorano in questo ambito, nell'interesse proprio e del pubblico. La rivoluzione è la distruzione di tutti i legami coercitivi, è l'autonomia dei gruppi, delle comuni, delle regioni. La rivoluzione è la federazione libera sorta da un desiderio di fratellanza, da interessi individuali e collettivi, dal bisogno di produrre e di difendersi. La rivoluzione è la costituzione di un numero infinito di gruppi spontanei basati su ogni genere di idea, desiderio e affinità che esiste tra le persone. La rivoluzione è la forma-

zione e lo scioglimento di migliaia di organi distrettuali, comunali, regionali, nazionali con funzione rappresentativa, che, senza avere alcun potere legislativo, servono per condividere e coordinare i desideri e gli interessi di persone vicine e lontane, e che agiscono fornendo informazioni, consigli ed esempio. (Errico Malatesta, "Pensiero e Volontà", 1924, in Berman, *Quotations*, 102). [...] Per me essere anarchico è una cosa naturale, come per te fare una telefonata, accendere o spegnere la luce o bere un bicchier d'acqua (Cage, *A Year From Monday*, 53).

### Traduzione di Alex e Bea



John Cage, Concert for piano and orchestra (1957-1958).

# Dare la parola al silenzio. L'anarchia di John Cage

di Marco Sioli

John Cage è sicuramente uno dei figli dell'America libertaria del Novecento. Nato a Los Angeles nel 1912 si era formato alla scuola dell'ambientalismo e della protesta, che ritrovava spesso alla sua base il pensiero di Henry David Thoreau e della disobbedienza civile: “Leggendo i *Diari* di Thoreau – scrisse Cage – scopro che tutte le idee che non ho mai avuto valgono tanto oro quanto pesano”. Le frasi brevi e pesanti come macigni, come erano state quelle di Thoreau, ci riportano a un uomo fragile ma testardo che ha usato la musica per scardinare la patina di perbenismo della società americana prima nel New Deal rooseveltiano, poi durante i silenziosi anni Cinquanta e quindi nei più rumorosi anni Sessanta. Nel proclamare “tutto quello che facciamo è musica”, Cage allargava la platea dei musicisti all'intera umanità ritrovando nella musica il futuro del mondo. Una musica e una scrittura che cercavano di compenetrarsi, così come si compenetravano l'Oriente e l'Occidente che Cage aveva studiato e viaggiato idealmente come un vagabondo, come uno degli *hoboes* della Grande depressione che salivano e scendevano dai treni in cerca di uno spazio vitale. Il suo spazio lo aveva ricavato tra i continenti e tra le culture per allontanarsi dalla noia suscitata dal conformismo di una società che enfatizzava le qualità dell'*Average American*, ma che si rifiutava di vedere il diverso se non come parte di una società parallela deviata o, come scriveva Paul Goodman, assurda. La musica ancora una volta come guida in questa ricerca, una musica sperimentale. “Chiamo musica sperimentale quella in cui si cerca. Ma senza sapere quale è il risultato” affermò Cage in una celebre conversazione con Daniel Charles. I frutti arrivarono già nel 1938 in uno studio radiofonico a Seattle: i suoni tecnologici che uscirono da un pianoforte, che era stato preparato “per far esplodere la tastiera”, costituivano uno dei primi esempi di musica elettronica. Il piano preparato permetteva a Cage di mettere tra le mani di un solo pianista l'equivalente di un'orchestra di percussioni. Lo strumento si riempiva di chiodi e cacciaviti, forchette e stilografiche. Un processo terminato con la composizione di *Bacchanale*, un componimento musicale simile a una festa alcolica o appunto bacchanale, che ancora oggi celebra l'importanza di Cage nel panorama musicale mondiale. La fase successiva fu quella di introdurre nel pianoforte non solo oggetti metallici ma anche di legno e gomma. Un nuovo allargamento dei materiali che portava a *The Perilous Night* del 1944 in cui era il bambù a fare da protagonista: una geniale soluzione che ammorbidiva le note avvicinandole a quelle degli strumenti a percussione orientali. Il mix di suoni era ormai alla portata di un pubblico di specialisti che si confrontavano con la

musica elettronica e il successivo lavoro, *Sonatas and Interludes*, un ciclo di venti composizioni per pianoforte preparato, poneva Cage all'apice della già nutrita schiera dei musicisti d'avanguardia. Oltre al metallo e al legno, egli aveva aggiunto della plastica e anche delle noci. Per il suo mentore, il celebre compositore austriaco Arnold Schönberg, che proprio a Los Angeles si era trasferito nel 1934 a causa delle persecuzioni naziste, Cage non era un compositore "ma un geniale inventore".

Sicuramente John Cage era molte cose. Interessato alle arti figurative e alle performance era comparso anche come attore in uno dei primi film di Maya Deren, *At Land* del 1944.

La pioniera del cinema sperimentale americano portava in scena in quella occasione anche la moglie di Cage, Xenia Kashevaroff. Nell'aprile dello stesso anno John Cage

si avvicinò al coreografo e danzatore Merce Cunningham con cui iniziò una intensa collaborazione ma anche una relazione sentimentale che lo portò al divorzio nel 1945. La sua musica

con la compagnia di danza di Cunningham acquistava un nuovo aspetto teatrale. Influenzato dalla lettura

di Antonin Artaud e dall'idea di un teatro senza letteratura, Cage ipotizzava un concerto

senza musica in cui la mobilità del pubblico all'interno della scena era garantita. Nelle

sue performance, ormai diventati *happenings*, tutti potevano essere al centro del

palcoscenico. Come un bosco in cui la disorganizzazione della natura – degli

alberi, dei funghi, degli uccelli – era parte di una grande armonia, la

non musica di Cage diventava una sorta di anarchia armonica:

"Ciò che voglio è un'anarchia pratica, o praticabile" aveva affermato

Cage, poiché un'anarchia impraticabile avrebbe portato all'intervento della polizia e quindi alla fine

stessa dell'armonia.

Il successo delle sue composizioni arrivò proprio negli anni Cinquanta. Il mix

di musica, tecnologia e filosofia incrociarono prima l'orchestra e poi la televisione. Il concerto per piano preparato

e orchestra da camera del 1951 sarebbe stato replicato negli anni a venire da decine

di orchestre di professionisti e non, mentre la sua performance *Water Walk* del



1959, proposta anche in un quiz televisivo italiano presentato da Mike Bongiorno, incontrò un pubblico molto divertito e gli applausi non mancarono. La scena era composta dagli infiniti oggetti di una abitazione americana, il tempio del consumismo, che però lui ripensava con abilità come strumenti musicali. È del 1952 anche il suo brano più famoso 4'33" (*Four Minutes and Thirty-three Seconds*), un brano in cui l'esecutore deve rimanere sulla scena in silenzio per quel periodo di tempo. Ma la musica di Cage era più interessante da pensare piuttosto che da sentire e il successo commerciale rimase sempre una chimera. I lunghi anni Sessanta furono impegnati da Cage per gestire una improvvisa popolarità. Le riviste lo descrivevano come uno dei più importanti musicisti contemporanei, amato dalla controcultura ma sempre imprevedibile e critico nei confronti dell'establishment. In piena Guerra fredda la sua difesa dell'anarchismo di Thoreau, della visione olistica dell'architetto Buckminster Fuller e del maoismo, inteso come "modello pervenuto per liberare dall'indigenza un quarto dell'umanità", lo poneva ai margini del sistema americano che rifiutava l'ideologia come intrinsecamente pericolosa e rivoluzionaria. Cage era famoso ma costretto quasi all'indigenza al punto che la celebre femminista Betty Friedan, autrice di successo con il libro *Mistica della femminilità* pubblicato nel 1963, due anni dopo si impegnò per raccogliere un vitalizio per il suo sostentamento sino alla morte occorsa nel 1992. Questo in quanto John Cage, *Fellow* del dipartimento di musica della Wesleyan University di Middletown, Connecticut, non riuscì mai ad avere un incarico permanente sia per gli ideali politici che professava sia per i suoi scritti famosi ma controversi, come il primo libro *Silence* del 1961, un insieme di scritti su temi vari, tra cui la celebre *Lecture on Nothing*. Gli inviti ad eseguire le sue performance non mancavano anche se ormai Cage rifugiava dalla musica per convergere nella dimensione dell'happening, nonostante, proprio nel 1969, avesse scritto *Cheap Imitation*, la sua prima composizione per piano completamente annotata sullo spartito musicale.

Una di queste performance prese forma proprio in Italia, a Milano, in una fredda giornata di dicembre del 1977. Dopo un'affollata conferenza stampa presso il teatro Out Off la sera del primo dicembre, il concerto *Empty Words* venne presentato la sera del giorno dopo al teatro Lirico alla presenza di duemila giovani ascoltatori. Lo spettacolo prevedeva la lettura dei diari di Thoreau, ma l'assenza della musica per cui Cage era ormai famoso provocò da parte del pubblico fischi, urla e gesti di irriverenza nei confronti dell'autore che "nella sua inflessibile quiete" continuò per due ore e mezzo "un'incongrua lettura di sillabe". Alla fine della performance Cage si alzò dalla sedia e si inchinò al pubblico. L'applauso finale, scrosciante e fragoroso, non era più ironico e riconosceva l'abilità dell'autore di essere riuscito a tirare le fila di un momento sospeso in cui l'anarchia pratica, che aveva teorizzato fin dalle prime apparizioni, si era trasformata in una forma di pedagogia politica grazie al "lieve soffio esilarante e dissolutore che aveva saputo far circolare fra i suoni".

## Intervista a Maria Simonetti Bonvicino

Trieste, 1895 – California, anno ignoto

di Audrey Goodfriend

*Dopo un numero di pausa torna la rubrica Storia orale. Questa volta si tratta della trascrizione della testimonianza di Maria Bonvicino, all'anagrafe Maria Simonetti, raccolta in California il 22 dicembre del 1981 da Audrey Goodfriend insieme ad Anita Garey e Nick Townsend. Nel corso dell'intervista interviene anche Menico, ossia Domenico Sallitto. Pur non essendo in questo caso direttamente Claudio VENZA l'intervistatore, è sempre a lui che dobbiamo il reperimento e la conservazione dell'intervista originale. Come vedrete non solo Maria è stata protagonista di alcuni momenti cruciali per la storia dell'anarchismo, come il biennio rosso, ma è stata anche testimone diretta dell'esilio di tanti compagni e compagne e di quel legame profondo che, dall'Italia agli Stati Uniti passando per la Francia e il Belgio, ha accomunato i "refrattari" di due continenti, la cui eredità è sopravvissuta fino a oggi tra le pieghe della storia. Un fulgido esempio di internazionalismo anarchico! Nonostante i tanti anni trascorsi negli Stati Uniti, a volte Maria, nel corso dell'intervista, ricorre all'italiano: per mantenere lo stile del parlato abbiamo deciso in questi casi di utilizzare il corsivo.*

**MB: Maria Bonvicino / AG: Audrey Goodfriend / Menico: Domenico Sallitto / Anita: Anita Garey / Nick: Nick Townsend**

**MB** – Sono nata il 19 settembre del 1895 in una famiglia povera, a quei tempi eravamo in Austria, non era ancora territorio italiano.

**AG** – In che città?

**MB** – Trieste.

**AG** – Trieste! Proprio come pensavo!

**MB** – Si discuteva tanto. L'Italia voleva Trieste, e l'Austria... In ogni caso la guerra si fece anche per quella città. Comunque abitavo a Trieste. Non andai in una scuola italiana ma in una slava: eravamo di origini slave. Gli anni passavano e l'Italia, l'Austria e anche Trieste cominciarono

a prepararsi per la guerra. E io pensavo: "Ma perché diavolo vogliono mandare a morire la gente per una città...". Trieste a quei tempi era una città industriale davvero importante.

**AG** – Maria, come ti chiamavi quando sei nata? Qual era il tuo cognome?

**MB** – Maria Simonetti.

**AG** – Simonetti era il nome dei tuoi genitori?

**MB** – Sì, sì, quello dei miei genitori! E anche loro si preparavano per la guerra. Io lavoravo ai cantieri navali, quei grandi cantieri navali...

**AG** – Dunque eri già grande? Facciamo un passo indietro, all'infanzia, quando eri ancora una bambina.

**MB** – Cosa vuoi sapere della mia infanzia? Te



*Una giovane Maria Simonetti.*



l'ho già detto, sono cresciuta in una famiglia povera, ho fatto una scuola slava...

**AG** – Cosa faceva tuo padre per vivere? Che lavoro faceva?

**MB** – Ah, mio padre era soltanto un manovale, non un commerciante o altro.

**AG** – Niente commercio, solo un operaio quindi? Un manovale?

**MB** – Mia madre era [incomprensibile].

**AG** – Erano credenti?

**MB** – Avevo anche un fratello e sei sorelle.

**AG** – Un fratello e ben sei sorelle?

**MB** – Sei sorelle, esatto.

**AG** – E tu eri la più vecchia o la più giovane?

**MB** – No, ero la seconda.

**AG** – La secondogenita?

**MB** – Sì.

**AG** – E la prima era una ragazza anche lei?

**MB** – Eravamo tutte femmine, solo l'ultimo era un maschio.

**AG** – L'ultimo nato era maschio.

**MB** – Dunque... adesso ho perso il filo del discorso.

**AG** – Adesso lo recuperiamo, non preoccuparti!

**MB** – [Ride].

**AG** – I tuoi genitori erano cattolici?

**MB** – Non praticanti. Non fui mai obbligata ad andare in chiesa. Ci andai fino a quattordici anni, sai, per la gente. E una volta, hai presente... i cattolici andavano a confessarsi, e così anch'io andai a confessarmi e il prete mi chiese se avevo peccato. E io dissi: "Ma certo, quando do di matto, pecco". E lui cominciò a

urlare. Sai, quando entrano in quella specie di cabina, il prete non lo vedi. Mi guardai intorno e per come gridava quel tipo pensai: "Oh mio dio, adesso la gente in chiesa penserà che ho ammazzato qualcuno...". Così da quella volta non tornai mai più in chiesa per nessun motivo. Mai più. Dissi che erano pazzi, che non credevo in dio e che non ci sarei più andata. Perché mai avrei dovuto raccontare a quello che cosa facevo... E comunque i miei genitori non mi obbligarono mai.

**AG** – Sapevano leggere e scrivere?

**MB** – No, nessuno dei due. Né leggere, né scrivere.

**AG** – Avevano delle idee? Riflettevano sul mondo?

**MB** – Beh, no. Non saprei davvero dirlo, ma non credo.

**AG** – Lavoravano e basta?

**MB** – Lavoravano e basta. Era tutto lì. Cercavano solo di tirare avanti. Molto miseramente, e si limitavano a quello. E mai, dico mai [incomprensibile] per niente. E adesso cosa vuoi che ti racconti?

**AG** – In ogni caso sei andata a scuola, dunque quantomeno volevano mandare i loro figli a scuola, giusto?

**MB** – Sì, sono andata a scuola. A Trieste c'erano tre scuole: tedesca, italiana e slava. A me toccò di andare a quella slava.

**AG** – I tuoi genitori parlavano slavo?

**MB** – Sì, sì, mio padre fino alla sua morte parlò sempre con un forte accento slavo.

**AG** – Parlava anche italiano?

**MB** – Sì certo. Tutti a Trieste, o quasi tutti, parlavano tre lingue, perché capisci c'erano tedeschi, italiani, slavi e così... Era una città cosmopolita, c'era ogni tipo di etnia, di persone... insomma di tutti i tipi. Erano a Trieste perché avevano deciso di andare lì, era il miglior porto sul mare dell'Austria. Le navi andavano e venivano ogni giorno e ogni

notte. Era una città davvero industrializzata.

**AG** – Vivevate ammassati in poco spazio? In un appartamento?

**MB** – Oh sì. Da piccoli dormivamo tre per letto. Tre persone nello stesso letto. Tre bambini. Uno testa, l'altro piedi, uno qui, uno lì. Certo, poveri e ammassati. L'appartamento era piccolissimo. Un'unica grande stanza, la cucina, e basta.

**AG** – Quand'eri piccola, Maria, ci pensavi al fatto che alcuni fossero poveri mentre altri erano ricchi?

**MB** – Sì, eccome se ci pensavo! Fu in quel periodo, credo, che cominciai a prendermela per il fatto di essere così povera. Le altre persone avevano così tante cose, perché anch'io non potevo averle? Capisci? E così diventai un po' più grande. Non ero nata a Trieste comunque.

**AG** – Ah, quindi non sei nata a Trieste?

**MB** – Sono nata a Parenzo, in Istria. [incomprensibile] Non saprei dirti di preciso dove fosse l'Istria.

**Menico** – È una penisola, una piccolissima penisola.

**MB** – Ma quando ero piccola ci trasferimmo a Trieste. E lì sono cresciuta. Insomma sono nata in Istria ma sono cresciuta a Trieste.

**AG** – E i tuoi nonni vivevano in quella cittadina, a Parenzo?

**MB** – No, non li ho mai conosciuti, non li ho mai visti i miei nonni. Solo papà e mamma, nessun altro parente.

**AG** – Ok, c'è altro della tua infanzia che merita di essere raccontato?

**MB** – No, non credo ci sia altro da

dire, questo è tutto quel che successe.

I ricordi vanno indietro, vanno avanti e indietro. Non credo tu possa tirarci fuori qualcosa... non so.

**AG** – Beh è interessante.

**Menico** – Infatti, non preoccuparti.

**AG** – No, non preoccuparti Maria. Sai, è interessante sentirti parlare dei tuoi ricordi di infanzia...

**MB** – Va bene, allora ci provo, chiedimi quello che vuoi e io ti racconto tutto. Qualsiasi cosa ti interessi sapere me lo chiedi e io te lo racconto. Dai Anita, prenditi un drink.

**Anita** – L'ho già preso e ne prenderò un altro. Abbiamo tante domande diverse da farti. Mi ha incuriosito quanto fosse numerosa la tua famiglia e il fatto che tu fossi fra le sorelle più vecchie, la seconda più vecchia. Hai dovuto aiutare molto tua mamma?

**MB** – Hai una voce flebile, mia cara...

**Anita** – Lo so... scusa. Hai dovuto aiutare molto tua mamma occupandoti degli altri bambini visto che erano più piccoli di te?

**MB** – Ero la seconda di sei.

**Anita** – Esatto, per esempio passavi molto tempo in cucina?

**MB** – No, non cucinavo.

**Anita** – Faceva tutto tua mamma?

**MB** – Mi occupavo dei bambini. Non so come ho fatto a crescere dritta e non con la gobba, avevo sempre un bambino qui [indica il fianco destro] e un altro qua [indica il fianco sinistro]. E proprio in quei momenti pensavo: "Se un giorno mi sposo, non voglio avere figli, assolutamente". Rimasi legata lì, con i bambini, fino ai quindici anni. Per



*Fine anni Novanta-inizio anni Duemila, Audrey Goodfriend nella sua casa di Berkeley, California.*

questo motivo mai e poi mai... insomma è una delle ragioni per cui non ho avuto figli. Non ho avuto figli perché ero molto responsabile e non erano tempi da prendersi anche la responsabilità di fare figli... a quel tempo, intendo, quando i figli li potevo avere. Pensai che avrei potuto averli, ma non li volevo perché, mi dicevo, andrò in prigione, mi uccideranno, un giorno accadrà quel che deve accadere e non voglio abbandonare dei figli, tutto qua.

**Nick** – E quindi non hai mai avuto figli?

**MB** – Mai, mai, mai. Non li volevo e non l'ho mai rimpianto. Sono molto felice di non avere la responsabilità di aver messo al mondo qualcuno che avrebbe dovuto soffrire in questa società schifosa, con tutte queste cose orribili... ecco perché non volevo. Questa è la ragione. Dunque, dicevamo, stavo lavorando... Ho cominciato a lavorare nel 1911 presso i grandi cantieri navali e ho lavorato lì fino al 19...

[Nello specifico, nel Cantiere San Marco dello Stabilimento Tecnico Triestino che compren-

deva anche il Cantiere San Rocco, nelle adiacenze di Muggia].

**AG** – Ma sei andata a scuola prima giusto?

**MB** – Sì, certo, a scuola.

**AG** – Cosa hai imparato a scuola?

**MB** – *Fifth grade*, è tutto, non sono andata più in là della quinta. A quei tempi arrivare in quinta voleva dire che eri un professore. Non c'era l'obbligo scolastico. Ci andavi se i genitori volevano mandarti, in caso contrario ti mandavano a lavorare.

**Menico** – Il *Fifth grade* corrisponde a finire le elementari.

**MB** – Sì, ma chi ci arrivava? Non erano in molti ad arrivarci perché, specialmente se eri di famiglia povera, ti mandavano a lavorare. E questo è tutto... nella scuola slava, non in quella italiana. E così diventai un po' più grande e...

**AG** – Andasti a lavorare a sedici anni dunque.

**MB** – Era il 1911, immagina, avevo 16 anni e lavorai fino al 1921. A quei tempi avevamo un gruppo, avevamo un grande edificio a Trieste dove c'erano gli uffici del sindacato, il circolo dei giovani, quello degli anziani, eravamo *tutti sovversivi* e facevamo un sacco di cose, andavamo a...

**AG** – Aspetta, facciamo un passo indietro, all'inizio eri socialista o eri anarchica?

**MB** – Socialista, sì.

**AG** – Come venisti a conoscenza del socialismo?

**MB** – Penso che fosse la cosa migliore che poteva accadere allora, capisci. E poi non c'era molto altro a quel tempo. A quattordici, sedici anni, non sai molte cose, e così... Il gruppo...

**AG** – Sono stati gli operai a parlarvene? Sono stati gli altri lavoratori a parlarti delle idee del socialismo?

**MB** – Oh sì, certo. Se ne parlava in tutti i cantieri, tutti i giovani ne parlavano.

**AG** – Tutte le persone che lavoravano nei cantieri?

**MB** – Sì, sì.

**AG** – C'erano assemblee? O scioperi?

**MB** – Assemblee, e proteste quando cominciò la guerra, proteste dappertutto, ogni volta che potevamo fare qualcosa [ride]. [Incomprensibile]. Ed ero sempre sola, la sfortunella. Venivo sempre acchiappata perché stavo sempre davanti, non avevo mai paura, neanche se... Non saprei come spiegarti, ero... [incomprensibile] incauta credo, incosciente, come lo diresti? Nulla mi spaventava. Sono stata arrestata un paio di volte, mi portarono in prigione. Era



*Venezia, 2000, convegno Anarchici ed ebrei, storia di un incontro: Claudio Venza e Audrey Goodfriend mentre ballano nel chiostro della Facoltà di Architettura.*

durante una protesta, uno sciopero della marina mercantile, di tutti i lavoratori marittimi. Insomma era una roba grossa, stavamo protestando e sai com'è da ragazzi, si urla e tutto il resto. E a un certo punto arriva la polizia.

**AG** – Era una protesta per i salari? Per cosa protestavate?

**MB** – Sì, per i salari, per un trattamento migliore, sai come funziona con gli scioperi. C'era uno sciopero tutti i giorni per un motivo o per un altro. E quindi arriva la polizia e punta uno del mio gruppo, un ragazzo, e comincia a strattarlo e spingerlo via. Ma noi eravamo in tanti e così mi sono lanciata cercando di tirar via quel ragazzo, pensando se mi butto poi verranno anche gli altri. E invece non ci aiutò nessuno e ci misero in prigione tutt'e due, il ragazzo e me [ride].

**AG** – Maria, quando è successo tutto questo, stai parlando del periodo precedente alla prima guerra mondiale, o durante la guerra?

**MB** – Subito dopo...

**AG** – Dopo l'armistizio?

**MB** – No, subito dopo l'inizio della prima guerra mondiale.

**AG** – Subito dopo l'inizio?

**MB** – Sì, 1915 o 1916, qualcosa del genere. E così mi buttarono in prigione. Un poliziotto mi chiese: "Che cosa vogliono quelle puttane?". E io gli risposi: "Non sono puttane, stanno protestando e chiedendo pane per la gente. Tua madre e le tue sorelle può darsi che siano delle puttane, ma non quelle donne". Mi diede un colpo con il calcio del fucile, proprio

qui, e mi gettò sul pavimento. Mi trattennero per quindici giorni e poi mi rilasciarono. Un'altra volta mi arrestarono perché uno dei gruppi che frequentavo... Ora mi viene da dire *carnevale*, come posso spiegare in americano cos'è il *tempo di carnevale*.

**AG** – Lo sappiamo cos'è il *tempo di carnevale*.

**MB** – No, non lo sai cos'è.

**AG** – Beh ecco, abbiamo visto il carnevale nei film.

**MB** – È tipo Halloween.

**AG** – In Brasile è prima di pasqua.

**Menico** – Nel carnevale non c'è alcun tipo di implicazione religiosa, nessuna. Ma per il resto è la stessa cosa, ci si veste con costumi stravaganti.

**MB** – E insomma con il mio gruppo dovevamo andare in un paesino fuori Trieste. Prima facciamo una festiciola e poi decidiamo di andare un po' in giro a divertirci. Nella mia città c'era il vento, tutto il mondo sa che da quelle parti arriva anche a 175 km orari. Faceva freddissimo. E praticamente avrei dovuto seguire il mio gruppo dove aveva deciso di andare, ma invece dissi: "No. Fa troppo freddo e c'è il vento. Non ho voglia di venire". E così non andai. Andarono e poi rientrarono in città intonando canti tipo...

**AG** – *L'Internazionale*.

**MB** – Sì, canti anarchici comunque, non socialisti, qualsiasi cosa fosse. E a un certo punto arriva la polizia e vuole arrestarli. E loro... reagiscono, due poliziotti morti. E uno del mio gruppo con un polmone perforato. Lo portarono in ospedale. La mattina seguente venne il resto del gruppo e disse: "Ascoltate, ieri sera è successo questo, eravamo nel pieno della notte, l'una o le due del mattino. Diciamo che eravamo a casa vostra. Che abbiamo fatto festa qua". Io dissi: "Va bene". E così arriva la polizia e mi portano alla stazione di polizia per interrogarmi, e io dico: "No, non sono loro. Loro stavano lì a casa. C'è stata una festa fino

a tardi, le sei del mattino”. Mentre io stavo negando e dando la versione alternativa, quello che era ricoverato in ospedale confessò. E così mi presi dieci giorni di carcere per falsa testimonianza.

**AG** – Vivevi ancora con i tuoi genitori a quel tempo?

**MB** – Sì, certo. Mio padre e mia madre se io dicevo voglio fare questo, rispondevano: “Di queste cose non vogliamo saperne nulla”. Loro...

**AG** – Approvavano?

**MB** – Approvavano, sì, sì. E niente, queste furono le due volte che mi arrestarono.

**AG** – Senti, ma il gruppo di cui stai parlando era il gruppo anarchico, giusto?

**MB** – No, sempre socialista. Anche i comunisti c'erano quel giorno: comunismo e socialismo si separarono dopo la guerra. Noi allora passammo con i comunisti, con il Partito comunista, no aspetta non con il Partito, ma con un gruppo giovane che c'era lì. Non andavamo molto d'accordo con i vecchi perché non ci lasciavano fare quel che volevamo fare. Noi volevamo uscire e protestare, fare qualcosa, e loro dicevano: “Poi sappiamo già come va a finire, incolperanno noi per quello che fate voi”. E così non andavamo molto d'accordo con loro. In ogni caso ci davamo da fare in giro... Lavoravo appunto ai cantieri navali e...

**AG** – Cosa facevi di preciso? Che lavoro svolgevi ai cantieri navali?

**MB** – Dunque, fammi pensare, *se dici “Tecnica”, cosa si intende?*

**AG** – Negli uffici tecnici?

**MB** – Esatto, lavoravo nell'ufficio tecnico. Dove gli ingegneri e i disegnatori tecnici realizzavano i progetti. E io avevo la mia scrivania in un angolo. Erano circa sessanta fra ingegneri e disegnatori, e io avevo la mia scrivania con il telefono e ogni volta che un ingegnere chiudeva un progetto mi chiamava: “Maria! Vieni, prendi il progetto, vai all'officina, dal direttore o dal padrone dell'officina. Consegnalo questo al responsabile dell'officina. Dai il progetto a...”. Quando invece un'officina aveva bisogno di un progetto, mi chiamavano e mi dicevano: “Vai a vedere se l'ingegnere ha terminato il progetto”.

**AG** – Eri la ragazza dei messaggi?

**MB** – Tipo una messaggera. E tutti i venerdì scendevo e andavo dall'autista, con una grande busta con tutte le cose per la banca, le buste paga... [incomprensibile]. L'ultimo venerdì del mese. Per l'intero reparto di ingegneria c'erano più di 10 mila lavoratori. C'era l'ufficio e tutto il resto, un sacco di roba. Tornavo verso casa dal cantiere con un carico pieno di denaro ma i soldi io non li vedevo mai. Arrivata in banca depositavo le carte e loro prendevano i soldi e li mettevano in una borsa, chiusa, e la caricavano sull'auto. Non ho mai toccato un centesimo. Non li vedevo neanche i soldi in ogni caso. Ecco, questo era il mio lavoro.

**AG** – Lavoravi cinque o sei giorni a settimana?

**MB** – Lavoravo sei giorni a settimana. Perché a fine settimana dovevo preparare la busta e le pratiche per la banca e tutto il resto. Solo la busta.

**AG** – La busta con le paghe.

**MB** – L'indirizzo, solo quello. E così lavoravo anche di sabato.

**AG** – Eri iscritta al sindacato? E c'erano i sindacati a quel tempo?

**MB** – Ma certo, tu li chiami *unions*, noi li chiamavamo *sindacati*.

*Sindacati*, così li chiamavamo. Lavoravo anche il sabato, fino alle cinque. E avevo un amico all'ufficio che controllava gli orari. Gli dicevo: "Ho finito alle sei!". E lui mi rispondeva: "Non ci provare! Hai finito prima". E io: "Ho finito alle sei, metti alle sei!" [ride]. E questo è tutto. Poi arrivò il giorno in cui bruciarono... ne abbiamo fatte di ogni, capisci.

**AG** – Che cosa stavi cercando di fare? Sai, nel profondo di te stessa, cosa volevi realizzare?

**MB** – Un mondo migliore, in cui si potesse vivere meglio, in cui tutto fosse meglio. In cui le persone potessero avere una comprensione migliore delle cose.

**AG** – Avevi un'idea di come realizzarlo? Come pensavi di farlo?

**MB** – Beh, anche tu, eri ancora giovane... e stavi protestando da qualche parte. Mi sembra che anche tu l'abbia fatto...

**AG** – Certo.

**MB** – Ecco, noi cercavamo di fare la stessa cosa. Che vuoi che ti dica... Capire meglio le cose, avere una paga migliore, un trattamento migliore, gente migliore con cui vivere, tutto qui.

**Menico** – Detto altrimenti, stavi facendo ciò che dovrebbe essere naturale! [risa]

**MB** – Non pensavo che sarei riuscita ad abbattere il governo, o a installare al suo posto l'anarchia qui e ora.

**AG** – Partecipavi a gruppi in cui si discuteva di come sarebbe stato il futuro dell'anarchismo? Quando eri giovane, c'erano gruppi che discutevano di come sarebbe stato il mondo del futuro?

**MB** – Oooh. C'era di tutto, c'era una militanza molto più intensa di quella di adesso. Riunioni, letture, concerti, pic-nic, di tutto... e in quelle occasioni stavamo sempre a parlare di quelle tematiche.

**AG** – Dove si tenevano queste attività? In sale, in particolari edifici? Com'erano questi posti?

**MB** – Ah, all'aperto, in estate all'aperto. Se no c'era l'edificio di cui ti ho parlato prima, dove stava il sindacato con tutti gli uffici. Era un edificio di cinque piani...

**AG** – A Trieste?

**MB** – Sì, sempre a Trieste. Sono rimasta a Trieste fino al 1923. Quando arrivarono i fascisti noi eravamo lì, attivi. Andavamo in giro a caccia di fascisti. A caccia per scovarli. E per dargli qualcosa [incomprensibile]. Non hai idea di quanti compagni invece se ne andarono. E così cominciarono a prendere una certa forza, i fascisti dico.

**AG** – Avevi un compagno in quegli anni?

**MB** – No, no.

**AG** – Te ne stavi ancora per i fatti tuoi dunque.

**MB** – Avevo amici, sai com'è, amici giovani, e avevo un amico speciale, era il 1918.

E la cosa era abbastanza stabile, lui diceva che ci saremmo sposati. Voleva sposarsi subito, ma io non volevo e gli dicevo: “C’è ancora la guerra e non mi voglio legare, non voglio fare niente prima che sia finita”. Questo compagno era stato esonerato dalla guerra perché lavorava ai cantieri navali. Poi, per questioni legate alla guerra, ebbe una discussione con il suo supervisore, un disaccordo, e quindi gli levarono l’esonero. Così gli dissero: “Adesso vai a combattere”. Ma lui non andò. Semplicemente non si presentò. Un giorno era lì, e il giorno dopo si stava nascondendo. Come si dice in inglese *latitando*?

**MB** – *L-a-t-i-t-a-n-d-o* in inglese.

**Menico** – *Fugitive*.

**MB** – Ah ecco sì. *Fugitive, madonna! Fugitive! Così differente*. In ogni caso non si presentò all’esercito. E se ne restò lontano dalla famiglia. Una mattina, era il 2 novembre 1918, rispuntò e mi disse: “La guerra è finita!”. In effetti da due o tre giorni in città non c’era più alcuna autorità, niente.

**Menico** – Tumulti.

**MB** – C’era l’esercito. E si sentivano spari qui e lì, perché stavano... [incomprensibile]. Gli austriaci se ne erano andati, si erano ritirati, e gli italiani avevano paura ad avanzare perché temevano fosse una trappola o qualcosa di simile. E così la città era in quella condizione. Questo compagno venne dunque a casa mia e mi disse: “Ehi, la guerra è finita!”. Poi disse: “Ieri stavo lavorando sulla mia barca, sistemando il fondo”, aveva una piccola barca a remi o qualcosa

di simile, “e ho mollato lì tutti gli attrezzi. Adesso vanno tutti in giro, a rubare nei magazzini e tutto quello che trovano. Voglio andare a recuperare i miei attrezzi. Dai, andiamo insieme!”. Era abbastanza distante, come da qua a casa di Menico, circa 1,5 km. Stavamo camminando e mia sorella maggiore stava... le avevo detto: “Forza, vieni anche tu!”. E insomma stavamo camminando, a braccetto, lui in mezzo e io e mia sorella ai due lati. Arrivammo in quel posto e sentimmo degli spari qua e là, e questo compagno che era con noi a un tratto cade per terra e si accascia. Pensavo stesse scherzando o qualcosa di simile. Gli dissi: “Dai Mario”, si chiamava Mario. “Dai, forza Mario, alzati, non fare lo stupido”. Morto sparato. Senza capire da dove, chi o perché. Morì lì. Ecco questo era il mio fidanzato. E dopo questo fatto, mi venne il disgusto per tutto e poi... poi fecero irruzione sulla scena i fascisti, spuntarono ovunque, e tutti erano spaventati. Fermavano i camion, tiravano fuori la gente e la uccidevano o le facevano di tutto.

**AG** – C’erano i fascisti a Trieste nel 1918?

**MB** – 19... 19... era poco dopo. Bruciarono il nostro edificio.

**AG** – Puoi raccontarci cosa successe tra il 1918 e il 1921? Hai ricordi di quegli anni? Dopo la guerra e prima che arrivassero i fascisti, che cosa hai fatto in quegli anni?

**MB** – In quegli anni la Russia si stava battendo per affermare il suo potere e tutte le settimane c’era uno sciopero di un giorno per protestare contro





*Titolo dell'articolo sull'incendio al cantiere navale di Trieste uscito su "Il Piccolo della sera" il 1° marzo 1921.*

qualcosa o per celebrare qualcos'altro, hai presente. Quando la Russia conquistò Leningrado, o quando conquistava una qualunque città, dal 1918 in poi si celebrava la conquista con un giorno di sciopero. E questo è il motivo per cui, io credo, i fascisti riuscirono ad alimentare l'espansione del fascismo: c'erano troppi disordini, in ogni momento e per qualunque motivo. Lo sciopero a volte era insensato, capisci, e così è successo quel che è successo, proprio in quel periodo.

**AG** – E tu stavi lavorando? Durante tutto quel periodo?

**MB** – Ho lavorato per tutto quel periodo.

**AG** – Ai cantieri navali?

**MB** – Sì, ho lavorato ai cantieri navali per tutto il tempo. Ed ero arrabbiata.

**AG** – E vivevi ancora con i tuoi genitori?

**MB** – Sì.

**AG** – Per tutto questo tempo sei rimasta a vivere con i tuoi genitori?

**MB** – Certo, sì.

**AG** – Una giovane donna non se ne andava dalla casa dei genitori?

**MB** – No! Nooo! Quando finii in prigione piangevo perché non potevo vedere mia madre... Insomma, per farla breve bruciarono la nostra casa, la *Casa del lavoro*, traduci tu...

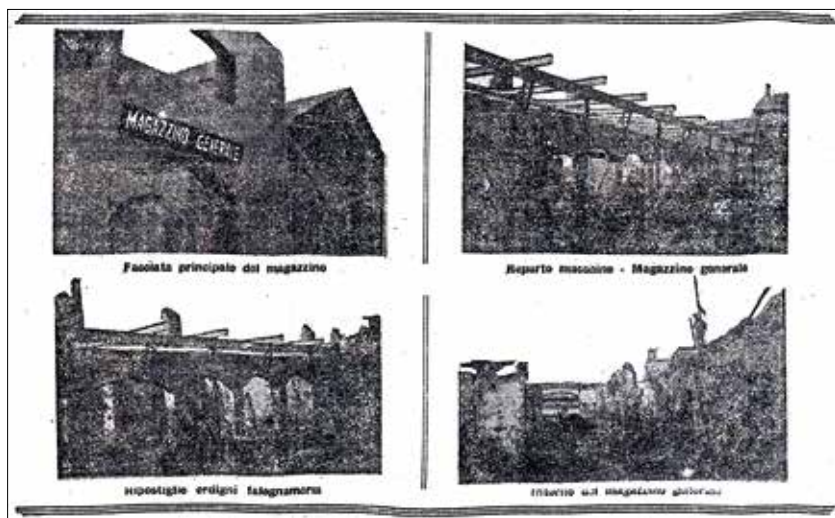
**AG** – *Union house*.

**MB** – La bruciarono e io ero arrabbiatissima. Quindi ho cominciato a riflettere. Attivi, bisognava essere più attivi. Dovevamo ripagare

occhio per occhio. Non credo che quegli scioperi e quelle proteste, che quelle robe mi interessassero molto... Andai a lavoro il lunedì e scoprii che avevano bruciato la Casa del lavoro nel fine settimana.

**AG** – Di che anni stiamo parlando? 1922?

**MB** – Era il 1921. Andai al lavoro e ancor prima di arrivare ai cantieri incontrai un gruppo di persone fuori dalle mura, proprio di fronte ai cancelli. Allora chiesi: "Che cosa ci fate qua?". Risposero: "Hanno bruciato la Casa del lavoro, non andremo a lavorare oggi". Al che risposi: "Io invece vado a lavorare", e aggiunsi: "Non credo starete in sciopero più di uno o due giorni; perderete solo due giorni di lavoro e in cambio non otterrete nulla. Fate piuttosto la stessa cosa che loro hanno fatto alla vostra Casa del lavoro. Se decidete di ricambiare, sono con voi, altrimenti me ne vado a lavorare". E così entrai e anche loro, uno alla volta, entrarono a lavorare. Quando si fecero le 9.00 circa, un ingegnere venne a dirmi: "Ehi Maria, hai notato questa confusione che serpeggia nel cantiere?". Dissi: "Davvero? Dove?". Non sapevo cosa stessero facendo e così



Immagini dei resti carbonizzati del cantiere pubblicate sul "Piccolo" del 6 marzo 1921.

mi alzai e andai a vedere cosa stava succedendo. Tutti stavano scendendo per le scale per raggiungere il pianterreno, in mezzo al cortile. Un gruppo di persone che conoscevo mi disse: "Che fai lì? Da quella parte ci pensiamo noi. Tu inizia da questa parte [ad appiccare il fuoco]. Brucia tutto, l'ufficio e chi ci rimane". Risposi: "Ci sto ma vengo con voi. Altrimenti non lo faccio". Così andai con loro e cominciammo ad appiccare il fuoco di qua e di là, al magazzino... Il direttore saltò a terra, si ruppe una gamba e lo portarono in ospedale. Dato che cominciarono a scappare via tutti, pure i dipendenti, radunarono alcuni ingegneri che lavoravano nello stesso ufficio e li chiusero lì dentro... [incomprensibile]. Mi avvicinai a loro e mi chiesero: "Hai dei fiammiferi?". Fumavo a quel tempo e così gli diedi i fiammiferi. Gli ingegneri rimasero lì tutto il giorno e a un certo punto chiesi agli altri: "Beh che pensate di fare? Perché trattenete queste persone?". I cancelli erano chiusi, barricati, e fuori c'era la *royal guards*, la *guardia regia*, una polizia speciale.

**Menico** – *Carabinieri?*

**MB** – No, non erano *carabinieri*. C'erano urla, frastuono, bing-bung. Ancora adesso tutti gli edifici sono pieni di buchi. Dunque dicevamo, gli ingegneri erano sempre lì e allora chiesi: "Che cosa ne volete fare di questa gente? Non c'entrano niente con tutta questa cosa. Vi identificheranno e finiremo tutti in prigione: lasciateli andare". Così aprirono la porta per far passare delle sigarette e in cambio fecero uscire gli ingegneri. E così erano tutti fuori, mentre il cantiere bruciava come l'inferno.

**AG** – Era pericoloso?

**MB** – Non molto. Perché era tutto di ferro. E così rimanemmo in tre, io e due

*compagni*. Tre giorni dopo un plotone di *carabinieri* si presentò a casa mia e mi arrestarono. Il giorno prima che arrivassero i *carabinieri* tornai al lavoro e il guardiano che stava ai cancelli, il *portinaio*, quello che timbra il cartellino quando entri ed esci, mi disse: “Cosa ci fai qua? Vattene, vattene!. Ti stanno cercando”. “E perché mi stanno cercando? Non ho fatto nulla”. “Stanno cercando proprio te. Non entrare, non entrare”. “Va bene, me ne vado”. E così non andai a lavorare. Ma il giorno dopo sono venuti ad arrestarmi. In prigione eravamo in sei o sette... E lì siamo rimasti. Mi liberarono dopo due mesi. Mi liberarono perché continuai a dire: “Non so niente. Ho solo visto la confusione e sono andata a vedere cos’era successo. Ma non so niente”. E così mi liberarono... Fecero il processo ma furono tutti assolti perché non c’era nessuno che potesse testimoniare è stato quello o quell’altro. Fu tutto il gruppo.

**AG** – Com’era la prigione? Puoi raccontarci cosa ricordi della prigione? Due mesi sono tanti.

**MB** – Sì, un sacco di tempo. Cosa vuoi che ti racconti?

**AG** – Le donne erano rinchiusse nella stessa cella o avevate celle individuali? Quali erano le condizioni?

**MB** – Le condizioni erano pessime. Forse non sei mai stata in prigione, ma le prigioni sono sempre uguali ovunque tu vada. Cibo scarso, giacigli miseri, tutto misero. Insomma, era una prigione, difficile dire se una prigione è meglio o peggio di un’altra.

**AG** – Non intendevo chiederti se era bella o brutta. Cosa hai provato a essere rinchiusa in prigione, cos’è stato per te. Avevi degli amici su cui appoggiarti? C’erano altri compagni?

**MB** – Intendi fuori?

**AG** – No, in prigione.

**MB** – No, in prigione no. Le donne lì non erano interessate a queste cose. C’erano ladre e prostitute o cose del genere. E quando c’era qualche lamentela da fare, mi dicevano: “Ehi comunista, ehì anarchica...”, e volevano che fossi sempre io a protestare [incomprensibile]. A portare le loro lamentele. E allora io dicevo: “Va beh, vediamo che si può fare...”. Ma non volevo immischiarmi troppo in quelle cose. Ecco questa era la prigione. E dopo... fu la fine di Trieste.

**AG** – Per uscire di prigione hai dovuto prendere un avvocato o ti hanno lasciato andare?

**MB** – No, [prosciolta] in *istruttoria*.

**Menico** – È una fase della procedura giudiziaria.

**MB** – Dissero di non aver trovato prove... Mi chiesero: “Lei è una propagandista?”. E io risposi: “Non sono nulla, non so niente”. E così non sapendo nulla mi lasciarono andare. Poi i fascisti presero il potere molto velocemente e non era più possibile vivere a Trieste, per tutte le cose che succedevano. Il primo che passava ti metteva le mani addosso, insomma era...

**AG** – Anche tua sorella era militante? Tua sorella maggiore?

**MB** – Simpatizzava, ma non era attiva. No, non era assolutamente attiva. Così decidemmo di andare in Francia. Me ne andai con il mio primo compagno, vivevamo assieme a quel punto. Dopo che uscii di prigione, divenne il mio primo marito. Avevamo vissuto assieme ma non eravamo sposati perché non credevamo in queste cose. E

così emigrammo... fu per – non so se conosci la storia – per Matteotti [incomprensibile]. Successe proprio in quel periodo, e fu molto brutto. Chi era conosciuto, era sempre il primo a essere preso. Quindi decidemmo di andarcene in Francia. Ma lì niente lavoro, non sapevamo la lingua, nessun commercio, niente di niente. Fu molto dura vivere lontano da casa. Alla fine trovammo dei lavori qua e là.

**AG** – Hai imparato il francese?

**MB** – Oh certo! Lo parlavo anche molto bene. Adesso sono cinquantacinque anni che non ho occasione di parlarlo con qualcuno. Ma sì, lo parlavo molto bene. L'ho imparato. Ero giovane e volevo imparare. Hai presente, se sei giovane è facile.

**AG** – Vivevi a Parigi, Maria?

**MB** – Parigi.

**AG** – So che Dick dice di averti conosciuta a Parigi [Probabilmente Adurey si riferisce a Dick Perry, pseudonimo di Ernesto Bonomini, Pozzolengo 1903 – Miami 1986; il 20 febbraio 1924 a Parigi spara al giornalista Nicola Bonservizi, vecchio collaboratore di Mussolini e capo dei fasci italiani in Francia (che morirà dopo alcune settimane di agonia), atto per il quale viene condannato a otto anni di reclusione. Lascia l'Europa nel 1939 e si stabilisce a New York nel 1940 dopo un soggiorno in Canada. Rimarrà negli Stati Uniti fino alla morte].

**MB** – No, non credo che mi abbia conosciuto lì. A Parigi era in prigione.

**AG** – Pensavo avesse detto di averti incontrato lì.

**MB** – No, non credo. Ti ricordi l'anno in cui Dick finì in prigione? No, non mi ricordo. Dov'è Paolo?

**Menico** – È andato via. Fa caldo qui.

**MB** – Credo che Dick... credo di averlo conosciuto a New York quando arrivò qua. So tutta la storia, che era in prigione, ci rimase otto anni. Insomma, ci arrangiavamo così, e mio marito...

**AG** – Avete incontrato altri compagni francesi?

**MB** – Bah! No, non molti francesi. Solo alcuni erano francesi, ma avevamo un nostro gruppo.

**AG** – Gli italiani stavano assieme?

**MB** – Oh sì, tutti gli italiani insieme. Ed eravamo tutti lì: [Camillo] Berneri, Gigi Damiani, Giovanna [Caleffi] Berneri, Virgilia d'Andrea, [Armando] Borghi.

**AG** – Tutti insieme in un unico gruppo.

**MB** – Tutti insieme. E c'era sempre



Ritratto di Gigi Damiani (1876-1953) pubblicato in suo ricordo su "Umanità Nova" nel 1953.

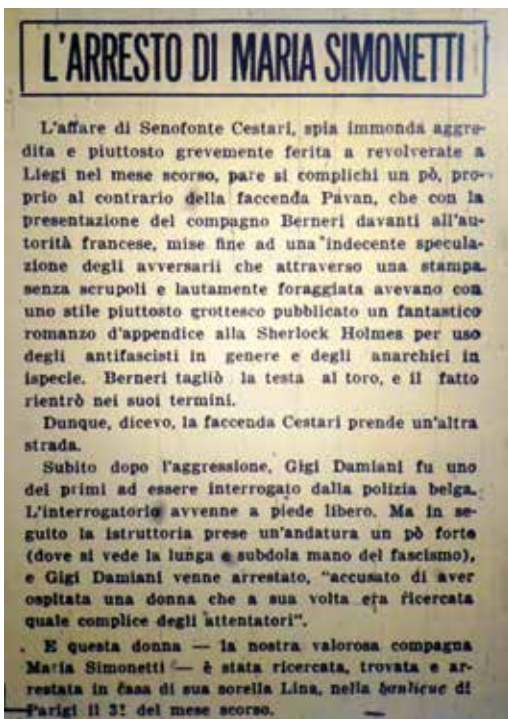
un incontro, una riunione... come si dice in inglese *conferenza*? *Lecture*! Sto facendo un po' fatica a trovare le parole giuste...

**AG** – Stai andando benissimo!

**MB** – Se l'intervista fosse in italiano in tre-due-uno avremmo finito! [Risa] Tornando a Parigi, lì era molto difficile tirare a campare, e mio marito se ne voleva andare perché lo stavano cercando insieme ad altri. Non li trovarono, ma a un certo punto vennero a casa mia, dove viveva anche mia sorella minore con un bambino piccolo, e quando vennero ci arrestarono tutti e tre e ci portarono in prigione, in Francia, perché continuavamo a dirgli che non sapevano dove si trovassero quelli che cercavano. Stavano lì e dicevano: “Non lo sai? Eh, non lo sai? Non sai dov'è tuo marito?”. E io: “Non lo so. Non so niente”. E così restammo 15 giorni in cella, insieme al bambino che aveva appena due anni.

**AG** – Anche il bambino? Pure lui in prigione?

**MB** – Certo. Non sapevano dove altro metterlo. Comunque mia sorella non c'entrava niente, era solo che viveva lì con noi. E in prigione, in Francia, prima del processo ti mandano in cortile a prendere aria, sai com'è, un po' d'aria fresca. E ti mettono anche un cappuccio. In quell'occasione dissi alla guardia: “Fatemi prendere il bambino così lo porto un po' fuori”. Lui rispose “No, no, vai a divertirti da sola, senza portare il bambino”. E così non lo fece venire. Ci trattennero circa due settimane e poi ci fecero andare. La



*Articolo uscito su "L'Adunata dei Refrattari" in occasione dell'arresto di Maria.*

prigione era a Versailles e così mio marito mi raggiunse prendendo un battello. Ma poi io e mia sorella eravamo sole solette e abbiamo cercato un lavoro. Sei mai stata a Parigi?

**AG** – Sì, ci sono stata.

**MB** – Hai presente la Maison du Café? Sai cos'è? Era un bar dove facevano il caffè con la grossa macchina per fare l'espresso. E io lavoravo lì, stavo in una piccola cabina e allungavo la bottiglia quando qualcuno ordinava un drink passandola dalla mensola al cameriere affinché la portasse a... Questo a grandi linee era il mio lavoro. E dopo tutto questo...

**AG** – Ma quanto tempo sei rimasta a Parigi?

**MB** – Dal 1923 al 1929.

**AG** – Sei anni.

**Nick** – Tuo marito quando se n'è andato?

**MB** – Lui se n'è andato nel 1927. Ha lasciato Parigi per venire qua. Mentre io imparavo bene il francese... addirittura non capivano che accento avessi, pensavano venissi dal sud, da Marsiglia o da qualche altro posto del sud. L'accento non era affatto male, proprio come il mio accento inglese, d'altronde. Ora non lo parlo più così bene: se parlo da sola, tra me e me, lo parlo ancora bene, ma se devo rispondere a qualcuno, le parole non mi vengono rapidamente le parole per rispondere, hai presente? Poi Mussolini inviò tutte le sue spie per scovare gli anti-Mussolini. E una volta Filosseri [non identificato]... non sai chi era Filosseri, vero? Non te lo ricordi? Inviarono qualcuno per catturarlo e lo arrestarono per riportarlo in Italia, dove lo misero in carcere per trent'anni o più. Lo espulsero e se lo portarono via. E poi c'era quell'uomo che fece credere a Filosseri di essere suo amico, e invece era una spia. Noi poi abbiamo saputo che era stato lui a denunciarlo e a farlo deportare in Italia. Alcuni amici, tutti compagni, dissero: "In qualche modo gliela faremo pagare". Questa spia stava in Belgio, così i compagni mi dissero: "Vai! Vai a Bruxelles". E così andai a casa di Gigi Damiani. Non so se te lo ricordi, era uno scrittore e un propagandista. Arrivai lì e lo cercai per tutta Bruxelles, e questo compagno, Gigi, venne con me a cercarlo. Alla fine lo trovammo. A quel punto feci venire due compagni da Parigi, ma nel frattempo quello si era spostato a Liegi. E così andammo a Liegi, i due compagni lo trovarono e gli spararono. Capito? Ma non morì e appena uscì dall'ospedale fuggì in Italia immediatamente.

Insomma, pochi giorni dopo ero già in Francia e stavo a casa di amici, appena fuori Parigi, perché non avevo una casa dove stare in quel periodo. Vedi mi arrangiavo un po' di qua e un po' di là. E una mattina arriva la polizia. C'era anche un bambino piccolo con me. La madre mi aveva detto: "Maria, vado a comprare il latte, prenditi cura del bambino". Aveva due anni e stava ancora nella sua culla. Insomma arriva la polizia e mi dice: "Sei tu Maria Simonetti?". E mi sembra risposi: "No, sono Linda" o qualche nome simile, non ricordo quale. "No! Tu sei Maria Simonetti". "No, no, no! Vi state sbagliando, non sono io". E proprio in quel momento il bambino mi chiamò: "Maria! Dov'è la mamma? Voglio il latte". "Ah! Allora non sei Linda, sei Maria!". E così mi arrestarono. Il governo belga voleva che fossi espulsa per essere riportata in Belgio ed essere processata per tentato omicidio o qualcosa di simile. Infatti dicevano: "Una donna insieme a un uomo è venuta a cercare quell'altro uomo ecc.". E così mi misero in prigione in attesa di essere espulsa. Ma avevo un buon avvocato e così i francesi non acconsentirono: "Per queste faccende politiche, non espelliamo nessuno. Non estradiamo prigionieri politici". C'era un prete che veniva tutti i giorni (ero da sola in cella), veniva in prigione ogni volta che era a Parigi e mi parlava. "Ma perché ti interessi di questo e di quello...". E così stavamo sempre a discutere. Diceva: "Come mai vieni in chiesa?", e io: "Vengo in chiesa per sentire le suore can-

tare e per uscire dalla cella e camminare un po'". Me ne stavo lì in piedi mentre tutti gli altri erano inginocchiati a pregare. Io invece stavo lì dritta in piedi sulla porta e il prete veniva sempre a parlarmi. Così un giorno si avvicinò e mi disse: "Sai, ho visto i giornali e c'era scritto a caratteri cubitali che Maria Simonetti, Gigi Damiani, Mario S. e vari altri sono stati arrestati per questo motivo...". In realtà molti di loro non avevano niente a che fare con questa cosa, solo Gigi che era venuto con me per cercare quel tipo, capisci. E poi mi disse: "Ho comprato [un giornale]... ma mi sono sbagliato". Infatti aveva comprato un giornale anarchico, "L'Humanité" [Maria qui si confonde: "L'Humanité" era un giornale socialista fondato da Jean Jaurès nel 1904 poi diventato nel 1920 l'organo ufficiale del Partito comunista francese]. Allora gli dissi: "Perché mai l'hai comprato? Allora ci credi in quelle cose?". "No, non ci credo". "E perché no?". E così ricominciavamo a discutere. Molte volte era più educato di quanto lo fossi io, quando non sapevo come uscirne dicevo: "Sei fortunato perché non so parlare bene in francese, se no te lo spiegavo io il perché". Insomma, svicolavo per non ammettere che ero stupida. Rimasi lì per più di un mese, poi arrivò il processo e lì mi chiesero: "Lo sapevi che quell'uomo era una spia?". Risposi "Sapevo che si trattava di una spia. Mussolini lo aveva inviato qua per dare la caccia alle persone che sono contro di lui. È questo il motivo per cui volevamo eliminarlo. E questo è tutto". Ed è anche la fine della storia, tutto qua.

**Nick** – Ti lasciarono andare?

**MB** – Sì, e dopo venni qua. Mio marito aveva mandato qualcuno a recuperarmi a Parigi per portarmi qui, e qui sono. Questa è la mia storia fra mille altre piccole cose accadute qua e là. Se vuoi sapere qualcosa di più chiedimi pure.

**traduzione di Abi**

*L'intervista prosegue ancora per qualche pagina ma purtroppo non abbiamo spazio sufficiente sulle pagine di questo Bollettino. Potete leggere la versione completa sul nostro sito all'indirizzo:*

***<https://centrostudilibertari.it/intervista-maria-simonetti>***

*Su Domenico Sallitto e la sua compagna Aurora Alleva, a noi particolarmente cari in quanto hanno contribuito in modo sostanziale alla nascita dell'Archivio Giuseppe Pinelli, potete trovare più informazioni in un articolo a firma David Koven – a lungo compagno proprio di Audrey Goodfriend – comparso sul numero 190 di "A rivista anarchica" (aprile 1992), scritto in occasione della loro scomparsa. L'articolo è consultabile anche online: **[http://www.arivista.org/?nr=190&pag=190\\_05.htm](http://www.arivista.org/?nr=190&pag=190_05.htm)**.*

## Chez Gemma

*di Mimmo Pucciarelli*

Cara Gemma, venerdì 26 novembre 2021 ho partecipato al tuo funerale. Nella sala fredda dove ci si raccoglie intorno a una bara prima che si proceda alla cremazione, c'erano tantissime tue amiche e amici, e compagne e compagni libertari, ma non solo. Anche tutte quelle/quei militanti che da 45 anni ti hanno vista prendere il microfono durante le manifestazioni per cantare, lanciare slogan, e sfidare il mondo spesso attonito, senza parole, che ti vedeva sfilare nel centro di questa città francese [Lyon], rivendicando giustizia, condivisione e una società che volevi a tua immagine: anarchica e umana! Tu eri nata il 3 dicembre 1951, un po' per caso, a Siracusa. Ma a uscire dal ventre di tua madre Eufemia Pastorella non eri sola. Anzi, Aurora si fece vedere qualche minuto prima di te. Dalla Sicilia di tuo padre, Alfonso Failla, partiste pochi giorni dopo per Carrara, là dove Eufemia e Alfonso vivevano da qualche tempo. Nel tuo biberon non c'era solo latte, ma tutte quelle parole che all'inizio sembravano astratte, ma che poi diventarono una realtà quotidiana per la vostra famiglia. Non solo la famiglia Pastorello-Failla, ma la famiglia della FAI, degli anarchici carrarini e di tutti i compagni (allora c'erano pochissime compagne, che spesso erano "la compagna di") che si ritrovavano in assemblee, manifestazioni, in tutte le regioni d'Italia, ma anche oltralpe. "Umanità Nova",



*Fine anni Sessanta-primi anni Settanta, terrazzo di casa Failla, case popolari del quartiere della Doganella, Marina di Carrara. Ai lati le gemelle Gemma (a sinistra) e Aurora Failla e al centro Ida Pilat Isca.*



“L’Internazionale”, Bakunin, Pietro Gori, Malatesta... erano per te nomi familiari, e poi arrivarono le canzoni: *Addio Lugano bella, Il primo Maggio, Nel fosco fin del secolo morente...* e la sede della Federazione anarchica italiana a Carrara che si affacciava sulla grande piazza, e le feste a Gragnana. Tu non parlavi carrarino, ma probabilmente avevi ereditato un parte del carattere forte, e a volte duro, dei cavarori, ma ti piaceva ballare, volare, ridere, cantare e urlare! A ventiquattro anni, con una piccola valigia abbandonasti la tua Carrara, le montagne e il mare, per raggiungere il tuo compagno che si era trasferito a Lyon per non “servire la patria”. Da allora iniziasti a vivere la tua vita di donna e di anarchica in un nuovo ambiente, non quello dell’anarchismo “tradizionale”, ma quello dei movimenti libertari e alternativi che negli anni Settanta “occuparono” il quartiere della Croix-Rousse, quel quartiere storico dove sono rimaste vive le storie dei Canuts e le loro rivoluzioni, ma anche quelle dei fondatori delle cooperative e delle altre associazioni create “per risolvere immediatamente i problemi della gente, di tutta la gente”. In questo nuovo mondo, trovasti subito uno spazio per partecipare alle iniziative di solidarietà, di rivendicazione e di impegno sociale, che non era solo quello legato al giornale libertario “IRL” (Informations et réflexions libertaires), alla Coordinazione libertaria, alla libreria La Gryffe, ma anche quello delle lotte femministe e degli omosessuali, e poi l’aiuto necessario per coloro che sono dipendenti dall’alcol e da altri stupefacenti. E ogni anno, e per tantissimo tempo, in questo mese di novembre partecipavi con calore alla giornata della Banca mondiale dell’alimentazione. Durante la cerimonia triste, allegra, partecipata del 26 novembre scorso, tu non c’eri più. O almeno, eri nascosta da quel drappo rosso sul quale una delle tue figlie aveva ricamato una grande A cerchiata, A come amore. E poi ci sono state, tra le altre, le

testimonianze di tre dei cinque nipoti che Libera e Aurora-Vera, hanno messo al mondo... delle failline e di un faillino che volevano bene alla loro nonna. La loro nonna conosciuta da tutto il quartiere, per il suo impegno politico e sociale, ma anche per il suo bisogno di comunicare, di tessere relazioni umane, e non solo con i/le militanti, ma con tutte le persone che incontrava, al lavoro, al mercato, sulle scalinate di questo quartiere che è diventato il suo quartiere. E se fino a quando hai potuto sei andata a respirare l’aria carrarina d’estate, per nessuna ragione al mondo avresti abbandonato queste strade e scalinate antiche della Croix-Rousse, dove la tristezza si è sentita nella voce di tantissime persone che tu hai continuato a salutare fino all’ultimo giorno, con gli occhi vispi e sinceri di quella bimba che si specchiava nella forza di suo padre, un grande anarchico, e di sua madre, una grande donna. Questo tuo essere donna e anarchica è stato un emblema inconfondibile e riconosciuto. Non è stato dunque un caso se proprio qualche giorno dopo la tua morte – avvenuta in una sorta di dolce calma, mentre ti rimettevi a letto forse perché l’Alzheimer si divertiva a farti scivolare inconsapevolmente da un’ora all’altra – in un palazzo occupato vicino casa tua, per aiutare i giovani migranti, l’assemblea ha deciso di chiamarlo “Chez Gemma”. Cara compagna, ora ti lascio con Arvo Part e le sue note dedicate ad Anna Maria, mentre per me lo saranno a lungo per Gemma Elvira Libertaria!

# A proposito di Pietro Spica

di *Andrea De Carlo*



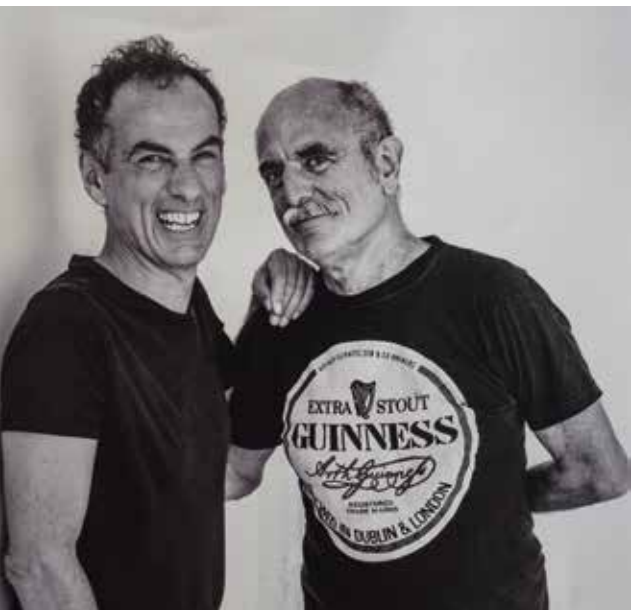
*Pietro Spica, Pino vive, 100x180, acrilico su tela, 2012.*

*Ringraziamo Andrea De Carlo per questo ricordo del comune amico e compagno Pietro Spica che soleva passare frequentemente a trovarci presso la nostra sede portando sempre, oltre a un saluto, una ventata di allegria e qualche chiacchiera interessante. Pietro, la cui strada si intreccia con la nostra già nel maggio del 1969, quando per la prima volta mise piede nel Circolo anarchico Ponte della Ghisolfia, è stato anche un collaboratore del Bollettino, per il qual scrisse nel numero 38 l'articolo Quei ragazzi di via Scaldasole, in cui ricostruisce la storia del gruppo milanese denominato Movimento socialista libertario.*

Pietro Spica l'ho conosciuto nel 1968, quando andavamo allo stesso liceo di Milano, e subito siamo diventati amici. Era un periodo turbolento, in cui la scuola, la città, l'intero paese erano attraversati da una corrente di insofferenza da parte delle persone giovani verso lo stato delle cose. Pietro incarnava così bene quell'insofferenza, con il suo aspetto da viaggiatore clandestino, la sua mente piena di immaginazioni di altri mondi possibili. Alto e magro, gli occhi di due colori diversi, asimmetrico per essere nato con una paresi da parto che gli aveva bloccato metà del corpo per i primi mesi di vita, osservava la scena con attenzione e perplessità, nel suo impermeabile chiaro dal bavero sempre alzato. Divorava libri e ne assimilava i contenuti con una memoria stupefacente, che gli consentiva di registrare una quantità illimitata di nomi di persone e città, numeri di telefono e di targa, indirizzi, date, ricorrenze. Aveva anche la capacità straordinaria di parlare al contrario, rovesciando ogni parola alla stessa velocità di quando si esprimeva normalmente. Le molte persone che l'hanno incontrato e amato più tardi per la sua leggen-

daria esuberanza, il suo aspetto pittoresco, le sue insofferenze esplosive, la sua fame insaziabile di compagnia, cibo, esperienze, stenteranno a credere quanto fosse timido e riservato il Pietro Spica adolescente. La metamorfosi è iniziata con i primi, avventurosi viaggi in India, dai quali tornava scheletrico e affamato, traboccante di nuove storie di persone, luoghi, bruciante dalla voglia di raccontare e condividere. Da lì in poi una curiosità inesauribile per il mondo e le sue molte forme lo ha portato in giro tra i continenti, senza programmi né prudenze, in viaggi che oggi sarebbero impossibili da replicare e di cui resta la memoria dei suoi racconti, delle sue diapositive a colori, dei suoi disegni. In tempi molto grigi, il ritorno di Pietro da un'avventura in terre lontane si traduceva in profusioni di suoni, colori, osservazioni, riflessioni straniante e spesso illuminanti. Fin dagli anni dell'adolescenza, in un'epoca di dogmatismi e ottusità, l'anarchismo gli era apparso come l'unica dimensione di pensiero in cui poter immaginare rapporti liberi e creativi tra le persone. La lettura delle opere e delle biografie dei pensatori anarchici gli suscitava una partecipazione pari solo alla sua capacità di immedesimarsi in loro. A sentirlo parlare era come se fosse stato con Pierre-Joseph Proudhon durante la rivoluzione del 1848, con Michail Bakunin tra gli orologiai della valle di Saint-Imier, con Pëtr Kropotkin durante la sua avventurosa fuga dalle carceri di Pietroburgo, con Buenaventura Durruti nella sua lotta in Aragona contro franchisti e stalinisti. Le letture appassionate hanno continuato ad accompagnare l'evoluzione del Pietro Spica artista, mentre passava dalle meticolose chine in bianco e nero degli inizi ai raffinati acquarelli popolati da esseri misteriosi, ai grandi acrilici in cui l'immaginazione esplodeva in forme e colori che riflettevano la sua vitalità impulsiva e priva di filtri.

Non è affatto un caso che il lavoro a cui Pietro si è dedicato con passione nei suoi ultimi giorni sia stata una serie di ritratti di uomini e donne della storia dell'anarchismo, per il libro *Storie d'anarchia per 50 ritratti* con testi di Lorenzo Pezzica. Né è un caso che in queste opere sia tornato al bianco e nero degli inizi, per rappresentare con intatta partecipazione il suo rapporto con personaggi che aveva sempre considerato non solo punti di riferimento ma anche compagni di viaggio. Nei volti dei suoi soggetti, nell'intensità dei loro sguardi vibra la passione ideale che Pietro ha condiviso con loro per tutta la vita. È stata la sua ultima testimonianza di pensatore libero e di artista, il suo ultimo regalo a chi ha seguito con amicizia e affetto il suo percorso irrequieto e creativo.



*Da sinistra: Andrea De Carlo e Pietro Spica in uno scatto recente.*

# Ivano Guarnieri (1948-2021) e Fabrizia (Liliana) Puorro (1940-2021)

*di Claudia Pinelli*

Cosa sappiamo della vita di una persona? Quasi nulla. Mi rendo conto, ora che sto cercando di ricostruire quella di Ivano Guarnieri (detto Ivan) e di Liliana Puorro (detta Fabrizia), che le notizie sono scarse, che devo chiedere, farmi restituire, da tanti, particelle del vissuto, per cercare di mettere insieme la complessità.

Ivan e Fabrizia non ci sono più dalla scorsa estate. Sono morti insieme nel loro appartamento nella periferia di Milano dove lui, con la salute compromessa, curava lei gravemente malata. La tragedia nella solitudine di un ferragosto cittadino. La notizia della loro morte, insieme, chiusi in quell'appartamento a Quarto Oggiaro, è piombata a risvegliare coscienze intorpidite da una quotidianità che rende distanti. I giornali li hanno definiti “due anziani”. Ma erano anche altro, erano persone che hanno fatto parte del mondo anarchico, che abbiamo conosciuto perché hanno fatto parte del nostro vissuto, ma della cui vita davvero mi rendo conto di sapere poco, anche se a me Ivan ha dato tanto per ricomporre il “vaso andato in frantumi” dopo la morte di mio padre.

Con Licia, mia mamma, hanno avuto un rapporto che, anche se rallentatosi con gli anni, si era mantenuto, ogni tanto quella telefonata che le faceva così piacere in cui si raccontavano, pur con quella riservatezza che li distingueva. Per Ivan, soprattutto, Licia aveva un particolare affetto.

Era stato compagno, e mai termine fu più appropriato, di mio padre Giuseppe Pinelli al Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfa in piazzale Lugano, nel quartiere milanese della Bovisa, dove avevano stretto un rapporto di amicizia e militanza malgrado la differenza di età. Ivan nel 1969 aveva solo 21 anni, era nato vicino a Rovigo nel 1948, ma già lavorava in

una fabbrica di vernici, la Smeriglio, nella Bovisa in cui viveva e dove portava avanti la sua azione politica. Proprio le condizioni di vita in fabbrica, la rivendicazione del diritto alla salute oltre che a un adeguato salario, il problema del caro affitti, del diritto alla casa, portarono Giuseppe Pinelli e Ivan, insieme ad altri, a costituire la prima sezione del sindacato anarchico, l'USI, Unione Sindacale Italiana, a Milano. Interessanti i volantini che ciclostilavano e venivano distribuiti davanti alle fabbriche e le tematiche, purtroppo ancora così attuali, che venivano affrontate.

Ivan è stato l'ultimo a vedere mio padre libero quel 12 dicembre del 1969 quando la rete, gettata da tempo sugli anarchici, si chiuse anche su Pino decretandone la morte, e per tanti anni è stato un testimone attivo di quanto avvenuto sia nelle aule di tribunale che nelle iniziative a ricordo, ma anche in una corrispondenza con me:

... Ci sono ancora momenti in cui scambio delle battute in bianco e nero con Pino, sui fatti più diversi. I suoi pareri, consigli, quelle battute spiritose in lui frequenti, mi hanno sempre confortato... quando è venuto a mancare, brutalmente, per me è stato un enorme choc, la perdita improvvisa di una persona che era un mio riferimento... l'importanza di questo vuoto improvviso non mi ha impedito certo di reagire politicamente con gli altri compagni del Ponte, denunciando subito, con conferenze stampa, manifesti, ecc. quanto fosse "di Stato" quella strage e come fosse un assassinio quello di Pino. Ma la ferita era interiore e tale rimane e negli anni è diventata una dolorosa cicatrice; certo non ha la valenza che è stata ed è per Licia, Silvia e Te, no davvero. Io però, comunque ho perso Pino, una presenza importante che riesco a vivere solo con questi colloqui di sogno, che considero quasi un testamento d'amore ed è come se Pino mi sussurrasse all'orecchio: mi raccomando, non perderle di vista, sono ciò che resta di me, sta loro vicino. Non so se ci sono riuscito ma tant'è, a volte non sono così flessibile come le situazioni richiedono".



*Fabrizia, come era conosciuta nel movimento milanese, in un fotogramma del reportage Ni Dicu, ni maître della trasmissione "Temps présent" della Radio Télévision Suisse, aprile 1970.*

E ancora:

... Credo sia importante, proprio per rispettare la memoria e la figura di Pino, di non darne una rappresentazione olografica da uomo perfetto, sempre disponibile a difendere il prossimo contro ingiustizie e infamie, insomma un Batman dei quartieri popolari, a cominciare da quello di S. Siro dove viveva.

In parte è purtroppo quanto è accaduto nel corso di tutti questi anni. Già così credo che Pino si sbellicherà dalle risate! È assodato che fosse una persona determinata non foss'altro che per le scelte politiche che ha fatto sue sin da ragazzo: uno non si mette a fare l'anarchico per far carriera politica ed è conscio che è un sentiero in salita sassoso e ricco di spine, che comporta dei rischi; ciò non significa però che ci si possa paragonare a "cavalieri della tavola rotonda" se non in chiave burlesca. No, Pino era una persona ricca degli interrogativi che cominciavano a fermentare sulla società palesemente divisa in classi, con quella più penalizzata da questa divisione, la classe operaia, su



*Ivan Guarnieri tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila.*

fondamentale riferimento, sulla quale si sono costruiti progetti naturalmente in sintonia con le nostre idee libertarie (non ideali!) per combattere questo stato di cose, perché anche la cultura non fosse un primato di pochi: con Pino avevamo ciclostilato un opuscolo *Lavoro manuale e intellettuale* che ebbe un buon successo specialmente presso gli studenti, ma fu diffuso anche nelle fabbriche dove stimolò accesi dibattiti.

Dimostrava di avere la caratura per tenere “il timone” al Circolo. In alcuni momenti era serio, intento, senza autoreferenzialità o supponenza, a preparare i tanti lavori in programma: ciclostilati, manifesti, ricerche e contatti con altre organizzazioni, preparazione degli incontri/dibattito che organizzavamo al Ponte. Ma fondamentalmente era una persona così allegra, aperta e comunicativa che ci coinvolgeva in battute spiritose su eventi, personaggi, suscitando un’ilarità che scaricava un po’ di tensioni; ricordo che spesso rideva talmente di gusto che gli lacrimavano gli occhi! [...]

E a lui si deve il ricordo di quando in un soleggiato e ventoso giorno di maggio decisero, un quarantenne e due ventenni, finita la stampa dei volantini per un’iniziativa, di costruire un aquilone che uscirono a far volare nei giardini di piazzale Lugano: “Pino era sorridente e felice quel giorno di maggio del ’69”.

Ivan Guarnieri non si è mai tirato indietro nel suo impegno, pur nelle difficoltà del quotidiano. Lo incontravamo in manifestazioni, dibattiti, ha dato un contributo attivo in associazioni come l’ANPI e l’ANED, rimanendo coerente con i suoi valori libertari e partecipando, sempre, alle iniziative in ricordo di Giuseppe Pinelli.

Ritrovo qualche informazione su Fabrizia invece in un catalogo artistico, “Arte Mercato”, del 1973 che riporta una sua opera pittorica che lei commenta così: “Ho visto le ombre dei ghiacciai e dei deserti. Ho visto la mia ombra stagliarsi sul muro. Il sole era al tramonto, ho preso una tela, incastrai quelle ombre. Percepì l’incontro con tutto ciò che non si vede. Dall’idea alla proiezione oltre spazi infiniti”. Il suo vero nome era Liliana, credo che lo abbiamo scoperto in molti solo ora, era nata a Venezia nel 1940; rimase nella sua città natale fino al 1966. Devo a Franco Schirone, che ha avuto modo di frequentare lei e Ivan fino a epoca abbastanza recente, le notizie sulle sue attività giovanili e così la ritroviamo nel 1969 alla Casa dello studente e del lavoratore, un edificio occupato in Piazza Fontana a

Milano, e fa parte del Gruppo Dioniso Teatro Guerriglia, animato dal regista anarchico Giancarlo Cerri. Con il Gruppo Teatrale nell'estate di quell'anno decide di trasferirsi in Sardegna, a Orgosolo, per sostenere le lotte dei pastori sardi contro l'installazione di un poligono di tiro. Vengono organizzate assemblee con la popolazione locale, realizzati i primi murali di denuncia sulle disuguaglianze sociali e viene costituita "La Comune" un gruppo di confronto tra donne. Attività invise non solo alle autorità e alla polizia, ma anche alla malavita locale. In un clima di tensione crescente le attiviste e gli attivisti vengono controllati, minacciati, picchiati, imprigionati. Fabrizia torna a Milano, fa fatica a parlare di quel periodo vissuto con tensione e paura. Continua la sua attività artistica non più nel teatro ma nella pittura, espone le sue opere, tra cui una dedicata a Giuseppe Pinelli, ma la sua salute è fragile e viene definitivamente compromessa da un incidente automobilistico le cui conseguenze diventeranno sempre più importanti nel corso degli anni. Trovo notizie di sue mostre personali, o in collaborazione con altri, fino almeno al 2001 grazie a Viviana, loro amica che ora vive in Spagna, che mi manda le foto dei quadri e dei cataloghi delle mostre.

Negli ultimi anni Ivan e Fabrizia hanno fatto una vita sempre più ritirata. L'aggravarsi delle condizioni di salute di lei l'avevano portata nell'ultimo periodo a essere allettata, completamente dipendente da lui che aveva deciso di prendersene cura da solo. Rimane una porta che si è chiusa, per sempre. E una ferita aperta.



*A sinistra: tessera per l'anno 1969 dell'Unione Sindacale Italiana, sezione di Milano. A destra: manifesto realizzato dalla sezione milanese contro le condizioni sanitarie di lavoro alla Società Italiana Smeriglio. Alla costituzione e alle attività della sezione Ivan Guarnieri aveva portato un contributo sostanziale.*

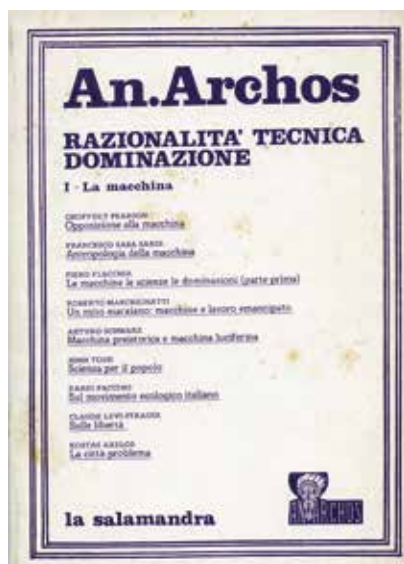
## Progetto “An.Archos”

Uno spazio di riflessione libertaria

di Piero Flecchia e Roberto Marchionatti

### Fine anni Settanta: nasce il progetto “An.Archos”

Per comprendere il senso dell’operazione “An.Archos” bisogna andare al clima intellettuale nel quale si determinò: la seconda metà degli anni Settanta in Europa. Anni nei quali si era ormai esaurita la spinta rivoluzionaria sessantottesca, ma in cui si rivelavano i limiti reazionari del modello politico leninista, mentre sopravviveva tenace nei circoli intellettuali radicali il grande dise-



*Le copertine del primo e dell’ultimo numero di “An.Archos”. Tutti i numeri pubblicati sono liberamente consultabili presso l’Archivio Pinelli.*



gno umanistico elaborato tra l'illuminismo borghese e l'utopismo sociale ottocentesco, la cui grande ora – la Comune di Parigi 18 marzo-28 maggio 1871 – e il cui altro grande momento protratto di creatività politica – i consigli di fabbrica tra la fine degli anni Dieci e la prima meta degli anni Venti – poi culminati nella Barcellona libertaria del 1938, furono i momenti probanti della possibilità di una rivoluzionaria costruzione di una umanità libera, con al centro la classe lavoratrice vittoriosa.

Sul piano dell'operazione politica il nodo gordiano da sciogliere poteva considerarsi la sopraffazione dei consigli di fabbrica sovietici a opera del colpo di Stato bolscevico dell'ottobre 1917, culminato nella tragedia del massacro di Kronštadt (7-18 marzo 1921), per cui anche il pensiero politico di Trockij – l'uomo fatto assassinare da Stalin perché i suoi scritti erano stati il più chiaro smascheramento della grande commedia della sedicente democrazia operaia bolscevica moscovita – era parte attiva della prassi leninista, di fatto controrivoluzionaria. Questo spiega anche perché il gruppo redazionale di "An.Archos", che proveniva dall'area del trockijismo militante, aveva abbandonato la visione strategica rivoluzionaria di Trockij e il suo concetto di rivoluzione permanente, alla ricerca d'una analitica più raffinata e quindi più concreta, con al centro la riflessione sulla libertà. E che sarà trovata intorno al bifronte concetto di *repressione*, come elaborato dalla speculazione dell'antropologo libertario francese Pierre Clastres, per il quale al centro della politica ci sono due forme di repressione:

**1-** la repressione positiva egualitaria, che fonda il ed emana dal potere politico popolare democratico. E il cui compito precipuo è di reprimere la deriva verso la "cattiva" repressione: quella esercitata dagli apparati burocratici statali;

**2-** la "cattiva" repressione, la cui forma reazionaria estrema è quella resa possibile dalle strutture statali; e i cui due corni operativi attivi sono stati il fascismo e il bolscevismo.

Introdurre in ambito italiano la visione culturale rivoluzionaria elaborata da Pierre Clastres resta il residuo positivo maggiore dell'operazione "An.Archos", che non fu mai una rivista d'ambito accademico, ma si svolse come positivo contributo politico d'ambito libertario volto all'affermazione dell'anarchia come visione sociale.

Da questa premessa, necessaria a chiarirne il senso, discendiamo alla documentazione archivistica di "An.Archos".

Il progetto prende forma in Milano tra il tardo inverno del 1977 e la primavera del 1978, nei serrati dialoghi sulla politica radicale nel ventesimo secolo tra Arturo Schwarz, lo scrittore e saggista Piero Flecchia e l'allora giovane economista e storico Roberto Marchionatti. Schwarz, personaggio di grande statura intellettuale libertaria e vasta esperienza culturale, era nato ad Alessandria d'Egitto dove fu fondatore della sezione egiziana della Quarta Internazionale; incarcerato e poi espulso, si era stabilito alla fine degli anni Quaranta a Milano, dove avviò un'attività editoriale e aprì una libreria che presto si trasformò in galleria d'arte, dove allestì personali dei maggiori protagonisti del Dadaismo e del Surrealismo, accanto a un'attività politica mai venuta meno. Poeta, studioso di arte e di alchimia, ha pubblicato testi fondamentali su Duchamp, Man Ray, il pensiero alchemico in relazione all'anarchia. Dalle riflessioni tra lui, Piero Flecchia e Roberto Marchionatti, come ricordato, prese forma il progetto "An.

Archos”, a dare in Italia un nuovo spazio di riflessione aperto al pensiero sociale radicale. Il primo collettivo redazionale fu costituito dai tre citati (Marchionatti scelse di prendere il nome di Domenico Carosso in onore del nonno socialista libertario e antifascista). A dar forma concreta al loro disegno, cooptarono il poeta visivo e pittore Franco Moggi, suggestiva personalità di ribelle. Poco più che adolescente era stato arrestato e torturato nella Buenos Aires peronista. Fatto fuggire nella DDR, dove si laureò in filmografia, fu costretto di nuovo alla fuga per aver attivamente partecipato alla rivolta operaia di Berlino del giugno 1953. Nella sua coerente visione rivoluzionaria riparlò in Cina, anche lì per scontrarsi con la realtà reazionaria del maosimo. Fatto fuggire in Occidente dalla legazione cecoslovacca, riparlò in Italia, la terra dalla quale era emigrata, agli inizi del ventesimo secolo, la sua famiglia, originaria di Volpedo. A Milano divenne lettore per la poesia estera della Mondadori, svolgendo nel contempo una vivace attività di pubblicista di orientamento anarchico, per cui assunse la funzione giuridica di direttore responsabile dei primi tre numeri di “An.Archos”, prima che il crudo percorso della leucemia lo uccidesse. Per cui dal quarto numero di “An.Archos” la figura di direttore responsabile fu assunto da Luciano Lanza, allora anche direttore responsabile di “Volontà”. Altra figura cooptata nella redazione fu quella del filosofo d’ambito neokantiano Gianni Car-

chia, che in ragione della sua profonda e diretta conoscenza della lingua e della filosofia tedesca svolse un ruolo importante nell’organizzazione del numero tematico di “An.Archos” in due volumi sul marxismo. La fuoriuscita dall’area marxista di Gianni Carchia, e il suo avvicinamento alla visione libertaria anarchica, era stata determinata dal fondamentale incontro con la filosofia di Piero Martinetti, che era stato anche il filosofo di riferimento dell’Azionismo resistenziale. Un incontro metafisico che avrebbe orientato Gianni Carchia verso lo studio del mondo della filosofia classica, a procedere dal suo *Orfismo e tragedia*, l’opera che ne rivelò le grandi qualità speculative, libro pubblicato dall’editore della Salamandra Giovanni Barbatiello, che aveva assunto l’onere di editare “An.Archos”.



*Gianni Carchia, anni Ottanta.*

## “An.Archos”, uno spazio libertario

Come abbiamo già accennato, la nascita di “An.Archos” è legata al rinnovo del pensiero libertario negli anni Sessanta e parte del decennio successivo, esemplificato e rilanciato in particolare dalla pubblicazione di due libri: *La Società contro lo Stato* di Pierre Clastres del 1974 (ed. it. Feltrinelli, 1977; n.e. elèuthera, 2022), e *l'Economia dell'età della pietra* di Marshall Sahlins del 1972 (ed. it. Bompiani, 1980; n.e. elèuthera, 2020), entrambi elaborati nell'ambito di quel rivoluzionario laboratorio d'idee che fu il circolo di Lévi-Strauss a Parigi. Questi due libri sono fondamentali contributi che rinnovano l'antropologia, influenzano le scienze sociali e offrono una diversa visione della storia e della politica. Entro questo quadro, il primo editoriale dal titolo *Perché An.Archos* così recita:

L'uomo ha modellato la società attraverso una illimitata varietà di forme della vita culturale. Ma oggi, quasi fosse ormai incapace di cogliere la storicità del proprio essere, la cultura appare chiusa in un ambito angusto: Stato ed economia – problema istituzionale e problema economico – rappresentano i limiti oltre i quali il pensiero non osa avventurarsi, e accetta questi suoi prodotti come ineluttabili necessità: reificati, essi sovrastano l'uomo contemporaneo. Incatenata a queste istituzioni, la cultura diventa cultura istituzionale.

Penso dunque sono: proposizione oggi designificata, per la separazione tra l'uomo e il suo prodursi uomo, che le istituzioni riproducono. Tutto il sapere oggi si rappresenta entro le coscienze individuali come sapere istituzionale, emarginando entro l'ambigua sfera crepuscolare dell'io privato l'autopensarsi dell'uomo. Il penso dunque sono non solo perde di significato, ma si rovescia nel suo opposto: sono pensato (dalle istituzioni) dunque sono. L'uomo è oggi al servizio delle istituzioni: partiti-chiese dove tutto il reale è ridotto entro gli schematismi dogmatici dai quali le istituzioni ordinano il mondo. La cultura istituzionale corrisponde alle necessità della dominazione e insieme fonda la dominazione politica di gruppi privilegiati della società. Essa permette una continua interpretazione del sapere da parte dei detentori del potere. All'interno di essa si cerca di sussumere il pensiero non istituzionale: volta a volta, infatti, si estrae la figura dell'intellettuale prestigioso, generalmente dato in pasto al pubblico attraverso la figura *retro* dell'intellettuale progressista-utopista, in opposizione all'intellettuale organico-realista, tutto travaglio istituzionale, carne e sangue delle istituzioni. Questo modo di proporre il sapere di alcune personalità privilegiate è la strategia del pensiero istituzionale, per oscurare tutto quel complesso culturale dove il sapere rifiuta di farsi sapere delle istituzioni, in quanto si propone come conoscenza dell'uomo per l'uomo. È l'area del *pensiero libertario*, forse mai come oggi ricca e dinamica.

“An.Archos” si propone spazio dove i contributi delle varie tendenze libertarie abbiano un luogo di dibattito. Obiettivo di “An.Archos” è quello di sviluppare una metodologia critica, demistificante delle strutture dominanti del sapere che impediscono di progettare altro che non sia dentro la miseria della società attuale.

La formula della rivista scelta fu quella monografica, riunendo intorno a un problema centrale contributi di diversi pensatori libertari. La parte monografica era integrata da

una sezione di miscellanea: interviste, dibattiti, recensioni. Mentre accanto alla rivista prese forma “La Biblioteca di An.Archos”.

## I collaboratori di “An.Archos”

Entro questo disegno, vennero contattati numerosissimi esponenti del pensiero libertario in Italia e nel mondo. Tra di essi:

**- in Italia:** Bruno Bongiovanni (storico), Antonino Drago (fisico ed epistemologo), Armando Gnisci (critico letterario e studioso della decolonizzazione), Alves Marchi (economista e storico del pensiero economico), Nico Berti (storico dell’anarchia), Dario Paccino (ecologo), Giannozzo Pucci (esponente del movimento nonviolento e gandhiano italiano, ecologista e antinuclearista nei primi anni Settanta, che tradusse in italiano presso la sua Libreria Editrice Fiorentina libri di Gandhi, Fukuoka e altri), Francesco Saba Sardi (saggista e traduttore), Giacomo Zanga (giornalista ed esponente del movimento antimilitarista e pacifista italiano);

**- all'estero:** Paul Avrich (storico del movimento anarchico), Kostas Axelos (filosofo), Murray Bookchin (sociologo ed ecologo), John E. Bowlt (storico dell’arte, che inviò il saggio, purtroppo rimasto non pubblicato, *Un monumento a Bakunin: la statua cubo-futurista di Kórolëv*, 1919), Godfrey Boyle (scienziato ed ecologo, ha lavorato presso l’Alternative Technology Group alla Open University di Milton Keynes in Inghilterra), Cornelius Castoriadis (economista e sociologo), Robin Clarke (scienziato, editor di “Science Journal”, fondatore con la moglie Janine dell’istituto Biotechnic Research and Development e studioso di tecnologie alternative), Eduardo Colombo (psichiatra e militante anarchico), Moses Finley (storico dell’età antica), Johan Galtung (economista, sociologo e fondatore del Peace Research Institute a Oslo), Marcel Gauchet (filosofo), Daniel Guérin (storico e militante anarchico), Peter Harper (scienziato, creatore del Centre for Alternative Technologies), Frank Harrison (studioso del pensiero anarchico che inviò il saggio *In difesa di Max Stirner* che sarebbe dovuto apparire nel numero 5), Claude Lefort (filosofo), Herbert Marcuse (filosofo), Geoffrey Pearson (storico e scienziato sociale), Martin Puder (filosofo), Gabor Tamás Rittersporn (storico, ungherese di nascita, francese d’adozione), Marshall Sahlins (antropologo), John Todd (biologo ed ecologista, fondatore del New Alchemy Institute).

## I quattro numeri e i temi: Stato, marxismo, tecnologia

Di “An.Archos” vennero pubblicati quattro numeri, poi la rivista si interruppe per difficoltà finanziarie dell’editore, ma continuò ancora per un anno “La Biblioteca di An.Archos”.



*Daniel Guérin durante il convegno di studi su Bakunin organizzato dal CSL/Archivio Pinelli nel 1976.*

Il primo numero, del gennaio 1979, *Società e Stato*, è dedicato al luogo topico del pensiero anarchico, nodo di riflessione del pensiero critico: *perché lo Stato*. Da qui la centralità di Clastres (di cui nella “La Biblioteca di An.Archos” nel 1982 si pubblicheranno anche le *Recherches d’anthropologie politique*) che mostra che società senza Stato (e dell’abbondanza) sono esistite e pone il problema della rottura del presente da quella forma sociale, la quale però permane come sogno utopico e nostalgia dell’umano. Scritti significativi di questo primo numero sono: l’introduzione di Pierre Clastres a *Stone Age Economics* di Sahlins; una sintesi redazionale di Marshall Sahlins del primo capitolo di *Stone Age Economics* sulle società dell’abbondanza; un saggio di Marcel Gauchet su debito e Stato, già pubblicato su “Libre” nel 1977; un saggio di Claude Lefort su Machiavelli già pubblicato nel 1978; uno scritto di Piero Flecchia sul paradosso Stato; la *Huizinga Lecture* di Noam Chomsky del 1977 su intellettuali e Stato; il recupero di un saggio sullo Stato di Alberto Savinio; un breve profilo di Gustav Landauer di Paul Avrich.

Il secondo e terzo numero, estate e autunno 1979, *Il marxismo da pensiero radicale a pensiero istituzionale I e II*, sono una riflessione a più voci sul marxismo con l'obiettivo di "sgombrare Marx dal marxismo", cercando di rivalutare l'istanza libertaria nel suo progetto di ricerca. Ma chiedendosi: donde origina il processo di marxistizzazione del suo pensiero? La possibilità discende certo anche dalla struttura stessa dell'opera di Marx, che non raggiunge mai la chiusa compiutezza del sistema hegeliano. Il sistema di Marx è una sorta di cattedrale di Gaudí, a completare la quale si sono accinti in molti a partire da Engels. Marx si situa all'intersezione di tre filoni di pensiero: l'hegelismo, l'economia politica classica, gli utopisti. Diede un ruolo centrale all'economia politica classica, ma il linguaggio della scienza economica si rivelerà sterile. A Marx rimane il merito del geniale, grande pensatore che ha intuito il vero problema delle società storiche: la minaccia al processo di umanizzazione per la mediazione repressiva istituzionalizzata nello Stato, cui ha cercato di dare spiegazione connettendola al problema dei problemi per l'affermazione della rivoluzione sociale: la possibilità della fine dei rapporti umani retti dalla dimidiazione servo/padrone.

Il primo volume antologizza scritti di Claude Lefort (*Sulla visione della storia*, saggio del 1978), Murray Bookchin (*Sui limiti del marxismo*, saggio del 1978), uno degli ultimi saggi di Clastres sui marxisti e l'antropologia, già pubblicato in "Libre", due saggi di Alves Marchi e Roberto Marchionatti sui limiti della critica dell'economia politica di Marx, un'intervista su Marx e l'economia di Claudio Napoleoni e infine due brevi saggi del filosofo politico libertario Andrea Caffi del 1946 e del 1950 intorno a Marx e il marxismo. Del secondo volume segnaliamo un saggio di Martin Puder su Marx ed Engels come pensatori conservatori, un saggio di Cornelius Castoriadis su socialismo e società libertaria, un saggio di Gabor T. Rittersporn su tensioni sociali e conflitti politici (già pubblicati in "Libre"), un saggio di Bruno Bongiovanni sulla dissoluzione del trockismo, tre saggi sulle relazioni tra marxismo e pensiero libertario o anarchico, rispettivamente di Nico Bertì, Daniel Guérin e Arturo Schwarz, un profilo di Nestor Machno di Paul Avrich e un saggio di Gianni Carchia sulla filosofia di Kant.

Il quarto numero si occupa del nesso scienza-politica-società. È dell'estate 1980 e ha per titolo *Razionalità, tecnica e dominazione I – La macchina*. Avrebbe dovuto essere seguito da un secondo volume sullo stesso tema, in larga misura già pronto. Il numero contiene contributi di Geoffrey Pearson (*La resistenza contro le macchine alle origini del sistema di fabbrica*), Francesco Saba Sardi (*Un'antropologia della macchina*), Piero Flecchia (*Macchina e dominazione*), Roberto Marchionatti (*Le macchine in Marx*) e saggi di John Todd e Dario Paccino. Inoltre il numero ospitò un'intervista a Claude Lévi-Strauss sulla libertà, già pubblicata su "Le Monde", e un saggio di Kostas Axelos sul fenomeno città.

## I numeri in preparazione che non videro la luce

Il numero 5 di “An.Archos” era previsto per l’autunno del 1980, e avrebbe dovuto intitolarsi: *Razionalità, tecnica, dominazione II – Scienza e conoscenza*. Avrebbe dovuto contenere: un saggio di Murray Bookchin dal titolo *The Concept of Ecotechnologies and Eco-communities* con un lungo paragrafo finale intitolato *A Vermont Installation* dove, dopo aver fatto riferimento a vari progetti in ecotecnologia ed ecocomunità in USA (progetti diretti da Robert Reines in New Mexico, Pliny Fiske all’università del Texas, Day Charoudi e John Brookes al MIT, più altri progetti presso le università del Delaware e del Minnesota), Bookchin ragiona dei progetti in ecotecnologie nel Vermont in cui era coinvolto; un saggio di Giannozzo Pucci dal titolo *Dalla non neutralità della tecnologia: una ridefinizione del ruolo della natura nella strategia rivoluzionaria*; un saggio di Godfrey Boyle su *Community Technologies: Scale Versus Efficiency*; la ripubblicazione di un capitolo del libro di Peter Harper *Radical Technology*; un saggio di Johan Galtung allora all’ONU. Nel quadro del progetto erano stati anche presi contatti con Robin Clarke; di lui insieme a Geoffrey Hindley si pubblicò, presso La Salamandra nella collana “I campi magnetici”, *La sfida dei primitivi*, dove le strategie di vita dei selvaggi sono trattate come un “manuale di alternative” per la sopravvivenza del mondo. Era intanto stata avviata anche la

realizzazione di un numero sulla critica dell’economia dal titolo *La dimensione economica. Un orizzonte borghese*, con contributi previsti di Alves Marchi sulla formazione della scienza economica; Roberto Marchionatti sulle categorie economiche alla luce dell’antropologia; Karl Polanyi, con la traduzione di *Semantics of General Economic History* (una differente versione del famoso saggio del 1953 *L’economia come processo istituzionale*); Moses Finley con la traduzione di *Aristotle and Economic Analysis*. Inoltre erano previsti saggi di Murray Bookchin e Cornelius Castoriadis (sulla situazione economica mondiale).

Era intanto stato anche realizzato, per iniziativa di Arturo Schwarz, un numero di “An. Archos” sull’arte, *Anarchia e creatività*, che vide la luce come volume della “Biblioteca di An.Archos” nel 1981. Schwarz vi raccolse le risposte di numerosissimi poeti, scrittori e saggisti, artisti, filosofi, ecc. a due sue domande:

- 1- In che misura la provocazione del modello anarchico (rifiuto dell’autorità e della delega) influisce sul tuo modo di vivere e di creare?;
- 2- Benjamin Péret ha scritto: “Il poeta si erge contro tutti, compresi i rivoluzionari che – collocandosi sul terreno della sola politica, isolata arbitrariamente così dall’insieme del movimento culturale – preconizzano la sottomissione della cultura al compimento della rivoluzione sociale”. Vuoi darci le tue ragioni di assenso o dissenso su questa posizione?

Le risposte vanno, significativamente, nella direzione dell’esistenza di un legame; una influenza anarchica che si manifesta nell’artista non a livello politico e ideologico, bensì nel modo di sentire, di concepire la vita e il mondo.

Era in prima fase di realizzazione anche un numero tematico sulla questione della differenza sessuale, la cui cura redazionale era compito di Piero Flecchia che decise di affidare la scrittura del numero esclusivamente a donne, avvicinando pensatrici attive nell’ambito.



Arturo Schwarz all'inaugurazione della mostra "Arte e anarchia" durante l'Incontro internazionale "Venezia '84"; Venezia, 25 settembre 1984.

Il contatto con questo ambiente di particolare e originale vivacità culturale ebbe una grande influenza sullo sviluppo non solo del pensiero di Flecchia, ma della redazione di "An.Archos" nel suo complesso, che si avvicinò a una nuova comprensione del rapporto tra femminile e dialettica politica, a procedere dalle ricerche di Johann Jakob Bachofen e Lewis Henry Morgan, per raggiungere piena e articolata consapevolezza del ruolo della differenza sessuale nella politica con la ricerca della grande archeologa Marija Gimbutas.

## La Biblioteca di An.Archos

Da ultimo un cenno a "La Biblioteca di An.Archos" che accompagnava la rivista. In essa vennero pubblicati una decina di volumi, tra cui ricordiamo: il libro sulla rivoluzione francese di Daniel Guérin, *Borghesi e proletari nella rivoluzione francese, 1793-1795*, in 2 volumi; l'insieme di saggi di Murray Bookchin raccolti nel volume *Post-Scarcity Anarchism. L'anarchismo nell'età dell'abbondanza*; una raccolta di scritti del filosofo e utopista francese Charles Fourier, *Verso la libertà in amore*, curati da Daniel Guérin; un insieme di saggi del filosofo Kostas Axelos, dal titolo *Orizzonti del mondo*; il saggio di Bruno Bongiovanni sulla critica della politica del giovane Marx, *L'universale pregiudizio. Le interpretazioni della critica marxiana della politica*; il libro del filosofo Martin Puder, *Immanuel Kant. Rigore ed espressione*, che offriva un'immagine non convenzionale del grande filosofo tedesco; il già citato volume curato da Arturo Schwarz, *Anarchia e creatività*; il libro di Giacomo Zanga, *Le viscere del presente* e la traduzione del libro postumo di Pierre Clastres *Recherches d'anthropologie politique*, con il titolo *Archeologia della violenza e altri scritti di antropologia politica*, a cura di Piero Flecchia, a ulteriore testimonianza della fondamentale importanza del pensiero dell'antropologo francese nell'elaborazione del gruppo di "An.Archos".

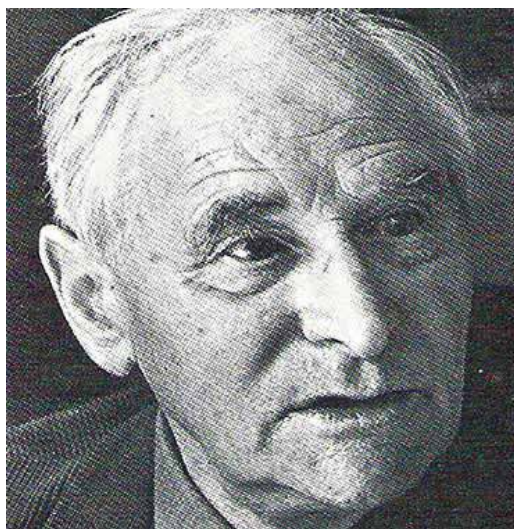


# “De AS”, mezzo secolo di editoria anarchica nei paesi bassi<sup>1</sup>

di Thom Holterman

“De AS” ha cessato la sua pubblicazione cartacea. Il trimestrale anarchico olandese ha (quasi) compiuto mezzo secolo. Fondato nel 1972, l'ultimo numero (208) è apparso alla fine del 2020. Il suo tema era paradossale: “C'est n'est qu'un début”. Nella seconda metà degli anni Sessanta, era appunto quello lo slogan scandito dai giovani nelle strade: “C'est n'est qu'un début, continuons le combat” (o, secondo una variante, “la résistance”).

Il periodo che ha preceduto l'esistenza di “De AS” era caratterizzato da un movimento anarchico olandese piuttosto raggrinzito. Il fuoco della resistenza contro la società esistente è stato rianimato dal movimento Provo (1965-1967). In questo periodo esisteva già una rivista



*Anton Constandse (1899-1983) fu una figura centrale del movimento anarchico olandese del Novecento.*

anarchica, “De Vrije Socialist” (Il Socialista Libero), con Hans Ramaer (1941-2015) e Wim de Lobel (1927-2013) come pionieri.

Nei paesi bassi era attiva anche la Federazione dei Socialisti Liberi con la quale “De Vrije” era associato essendo confluito nella Federazione stessa<sup>2</sup>. Ma le infinite discussioni all'interno della Federazione hanno poi spinto Ramaer e de Lobel a separarsi e lanciare la propria rivista. Ramaer era affascinato dalla formula che l'anarchico inglese Colin Ward aveva ideato per il suo mensile “Anarchy” (fondato nel 1961 e chiuso nel 1970), strutturato in numeri monografici. “De AS” è stato impostato in base a questo esempio.

Hans Ramaer e io ci conoscevamo da anni grazie alle attività antimilitariste e alle manifestazioni di resistenza di ogni genere cui partecipavamo. Un giorno, quando ci siamo incontrati di nuovo nel centro di Rotterdam, mi ha chiesto se volevo contribuire a “De AS”. Ovviamente! In quell'occasione ho incontrato anche Wim de Lobel e Boudewijn Chorus, così come Rudolf de Jong, conosciuto a livello internazionale, e Anton Constandse (1899-1985), l'eminenza grigia dell'anarchismo olandese del tempo, che militava nel movimento anarchico sin dagli anni Venti.

“De AS” si è poi sviluppata diven-



tando una rivista libertaria che non seguiva solo il movimento anarchico, ma che era ugualmente interessata anche a ciò che accadeva nei vari movimenti sociali. E le tematiche affrontate ne sono la prova. Molti sono stati gli avvenimenti nazionali e internazionali o gli argomenti generali che hanno ricevuto l'attenzione necessaria: la religione, il militarismo (in particolare il commercio di armi), il patriarcato (e il femminismo), l'urbanistica, i trasporti pubblici... Per ciascuna di queste tematiche si trattava di stabilire più legami possibili con la potenziale area libertaria. Naturalmente, anche le connessioni tra anarchismo, vegetarianismo e veganesimo, educazione, nomadismo (rifiuto dei confini nazionali) sono state oggetto di discussioni tematiche. Al fine di mantenere la "memoria storica", sono stati pubblicati non solo numeri in cui i classici dell'anarchismo erano il punto di partenza, ma anche vari numeri tematici dedicati alla discussione delle idee considerate cruciali per l'anarchismo. In breve, "De AS" voleva diffondere una visione libertaria quanto più ampia possibile. In questo senso, non c'è mai stato un "punto di vista collettivo", né una "linea De AS" nel senso stretto del termine. E infatti, basandomi sulle idee dell'anarchico americano Paul Goodman e dell'anarchico inglese Colin Ward, ho io stesso introdotto nella rivista il loro anarchismo pragmatico. E così facendo ho anche onorato il mio debito nei confronti del già citato Anton Constandse.

Nel corso degli anni, persone con conoscenze o interessi specifici sono entrate a far parte del collettivo redazionale, ma al contempo la redazione ne ha anche perse alcune, come Wim van Dooren (1934-1993) per la filosofia, Simon Radius (†1995) per la pedagogia, Marius de Geus (1954-2020) per l'ambiente e la questione climatica (decrescita).

Se la redazione nei decenni ha saputo ringiovanirsi, è chiaro che alcuni dei primi “giovani” fanno ormai parte degli over 50-60. E nonostante gli sforzi per mantenere il passo con i tempi, nel corso degli ultimi anni, in particolare in campo digitale, i redattori non sono riusciti ad attirare nuovi giovani, né come redattori, né come nuovi abbonati. Era quindi giunto il momento di fermarsi. Nell’inverno del 2020 è stato pubblicato l’ultimo numero della rivista, il numero 208... ma la lotta continua! Nel suo messaggio di addio, Boudewijn Chorus elenca tutta una serie di attività a cui un certo numero di redattori resta legato. Una di queste è l’archivio di “De AS”, nel quale tutti i numeri sono scansionati e possono essere consultati liberamente (<https://www.tijdschrift-de-as.nl>). C’è anche la collaborazione con gli anarchici fiamminghi (Gand), un’iniziativa di Boudewijn per rendere disponibili testi in olandese di o sugli anarchici e diffonderli in formato digitale attraverso il sito <https://www.archieven.nl/>. Io stesso ho gestito il blog “Libertaire orde”, creato anni fa come parte di “De AS” (<https://libertaireorde.wordpress.com>), che ora ha un’esistenza indipendente e collabora con la

pagina Facebook “Pragmatisch Anarchism” (<https://www.facebook.com/groups/1890950597800425/>). Rymke Wiersma continua le sue attività per la casa editrice Atalanta (<https://www.at-a-lanta.nl/boekenblz.html>).

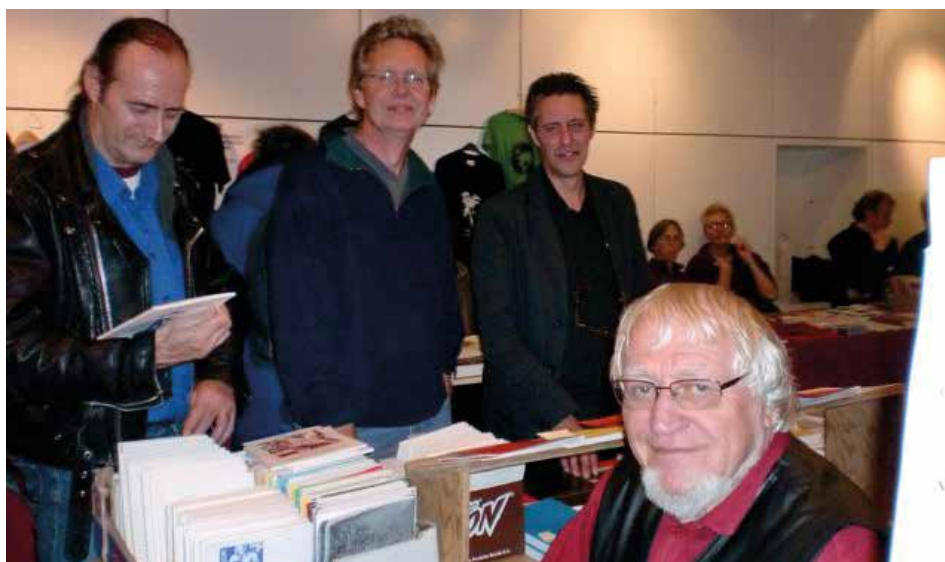
Come ha affermato Boudewijn Chorus: “De AS’ non c’è più, ma la sua tradizionale attività – la conservazione del pensiero anarchico – continua”.

**traduzione di Lavinia Raccanello**

### Note

1. L’espressione “paesi bassi” è usata qui in senso letterale e non per riferirsi allo Stato-nazione conosciuto come Paesi Bassi.
2. Per coloro che leggono il francese, si veda sull’anarchismo nei paesi bassi: Thom Holterman, *L’anarchisme au pays des provos. Constantes, organisations et force critique des libertaires hollandais*, ACL, Lyon, 2015.

*Wim de Lobel, in primo piano, insieme ad altri redattori di “De AS”.*





## Due continenti, quattro paesi. Carlo Aldegheri: vita di un anarchico da Verona al Brasile

Con questo titolo è uscita l'edizione italiana del libro *Carlo e Anita Aldegheri. Vitas Dedicadas ao Anarquismo* a suo tempo segnalato nel Bollettino 51, in un articolo a firma Mário Rui Pinto che ricostruiva la vita di Carlo e Anita. Il testo, uscito a fine estate 2021 e curato da Andrea Dilemmi, è corredato anche da un ricco inserto fotografico di cui qui sotto potete trovare un'anteprima.

SECRETARIA DE SEGURANCA PUBLICA DELEGACIA DE ESTRANGEIROS		
R. R.	924.383	
R. G.	8.652.34	
FICHA DE ESTRANGEIROS F. E.		
Residência: RUA. PUGLISI Nº 300 - GUARUJÁ, S. PAULO		
EMPRESA EM QUE TRABALHA:		
Emprego em exercício:		
LUGAR DE NASCIMENTO SANTO	DATA 14/3/1952	ESTADO DE INSCRIÇÃO ESPANHA

SECRETARIA DE SEGURANCA PUBLICA DELEGACIA DE ESTRANGEIROS		
R. R.	924.380	
R. G.	8.652.311	
FICHA DE ESTRANGEIROS F. E.		
Residência: Av. Puglisi nº 300		
EMPRESA EM QUE TRABALHA:		
Emprego em exercício:		
LUGAR DE NASCIMENTO SANTO	DATA 23/07/1906	ESTADO DE INSCRIÇÃO PORTUGAL

*Carlo e Anita Aldegheri, schede del Dipartimento dell'Immigrazione dell'autorità di Pubblica sicurezza, Brasile, 1974.*



*Centro de Cultura Social, São Paulo, ottobre 1961, Secondo congresso delle Federazioni locali della CNT in esilio in Brasile. Da sinistra a destra, Manuel Pérez Fernández, Carlo Aldegheri, il professor Breno di Grado e altri compagni non identificati.*

## Pietro Ferrua

(Sanremo, 1930 – Portland, 2021)

*di M.E., CIRA Lausanne*

Il fondatore del CIRA è morto il 28 luglio 2021 a Portland, Oregon, Stati Uniti. Era nato a Sanremo il 18 settembre del 1930 da madre casalinga e da padre impiegato come *croupier* in un casinò. Giovanissimo fece la staffetta partigiana. A Sanremo, dopo la Liberazione formò, insieme a due compagni, il gruppo anarchico Alba dei liberi. Tutti e tre si rifiutarono di fare il servizio militare. Arrestato nel 1950 per la sua obiezione di coscienza, Ferrua visse in seguito in semi-clandestinità, co-organizzando alcuni campeggi libertari internazionali, editando la rivista “Senza limiti” (1952-1954, 5 numeri) e lavorando in alcuni campi del Servizio civile internazionale. Giunto in Svizzera nel 1954 per sfuggire al carcere, fu inizialmente ospitato a Daley-sur-Lutry da Lise Ceresole, vedova del fondatore del Servizio civile internazionale, per poi stabilirsi a Ginevra e studiare da interprete/traduttore. Lì ritrovò alcuni compagni anarchici che subito coinvolse con l’obiettivo di proseguire il lavoro di Luigi Bertoni. Fu così che nel 1957 riapparve una versione di “Réveil anarchiste/Risveglio anarchico”, uscito con cadenza mensile per un anno e poi in modo irregolare. Vi collaborarono in particolare Alfred Amiguet e André Bösiger [vedi Bollettino 25] per la parte francese, Claudio Cantini, Carlo Frigerio, Carlo Vanza e Ferrua (che si firmava Vico) per la pagina in italiano. Lo stesso anno, Ferrua lanciò anche il progetto per una mostra che aveva come tema la stampa anarchica mondiale; inviò moltissime lettere che ebbero tuttavia un successo alterno. Come soluzione per la conservazione dei periodici che cominciarono ad arrivare nacque l’idea del CIRA (Centre international de recherches sur l’anarchisme). A riviste e giornali si aggiunsero i testi recuperati dalla biblioteca di Luigi Bertoni e quelli del gruppo Germinal di Ginevra, così come, successivamente, un gran numero di libri appartenuti a Jacques Gross e ad altri militanti che aderirono presto al progetto: Hem Day, É. Armand, André Prudhommeaux, la SAC (Sveriges arbetares centralorganisation) ecc. Il CIRA ricevette poi anche gli archivi dello SPRI e della CRIA (rispettivamente il Secrétariat provisoire aux relations internationales e la Commission de relations internationales anarchistes, 1947-1958) che sono rimasti per lungo tempo inscatolati per essere infine inventariati solo quarant’anni più tardi. Pietro Ferrua cercò costantemente di ottenere il riconoscimento del pensiero anarchico da parte del *milieu* intellettuale e universitario, e a questo fine tentò di creare un

comitato d'onore internazionale del CIRA riunendo ricercatori e militanti. Questa operazione ebbe una certa eco, anche se ci furono diversi rifiuti. Sempre a Ginevra – al tempo il CIRA non era che una stanza piena di scatole di giornali e di pile di libri appoggiati su scaffali traballanti – sviluppò contatti con la Biblioteca universitaria e con quella delle Nazioni Unite.

Aveva anche riunito studenti e giovani ricercatori affinché aiutassero a catalogare, organizzare conferenze, pubblicare (e ciclostilare) il “Bulletin du CIRA”. Nel 1955, durante il campeggio anarchico di Salernes (Var, Francia) vennero organizzate delle vie di fuga per alcuni refrattari

francesi, algerini e italiani. Molti di loro si trovavano in quel momento a Ginevra, dove l'attraversamento della frontiera non era difficile.

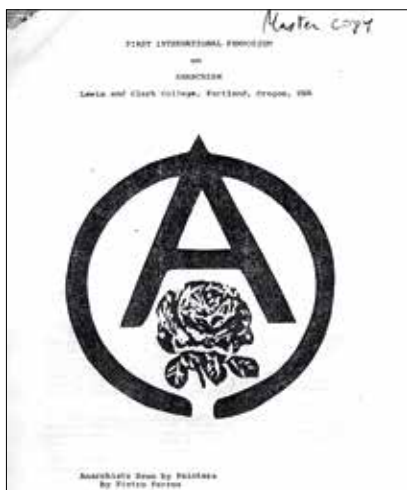
In uno slancio di solidarietà internazionale, nel febbraio del 1961 quattro giovani compagni lanciarono alcune bottiglie incendiarie contro il consolato di Spagna. Il fatto suscitò forti reazioni favorevoli ma ci furono comunque arresti ed espulsioni.

Ferrua, insieme alla compagna brasiliana Diana Lobo Filho e ai due figli, dovette lasciare la Svizzera nel gennaio del 1963 alla volta di Rio de Janeiro, affidando il CIRA a Marie-Christine Mikhailo e Marianne Enckell che ne assunsero la gestione con piglio deciso.

In Brasile riprese rapidamente le sue attività intellettuali e militanti, in particolare fondando la sezione brasiliana del CIRA, fino a che nel 1969 non lo colpì un nuovo decreto di espulsione. Grazie a legami familiari trovò un nuovo rifugio negli Stati Uniti, precisamente a Portland in Oregon. Lì, dal 1970 al 1987 insegnò presso il Lewis and Clark College, occupandosi di lingue straniere, letterature comparate e storia del cinema. In effetti si interessava da sempre alle forme artistiche e letterarie d'avanguardia, e infatti nel 1976 organizzò il primo simposio internazionale sul lettrismo e pubblicò numerosi lavori e opere sull'argomento. Fu anche membro dell'INI (Internazionale novatrice infinitesimale).

*Pietro Ferrua, da qualche parte nel mondo, in un giorno qualsiasi.*





*Copertina del dattiloscritto preparato da Ferrua per il Primo simposio internazionale sull'anarchismo, dal titolo Anarchists seen by painters, che sarà un materiale di ricerca fondamentale per la realizzazione, qualche anno più tardi, della mostra "Arte e anarchia" allestita durante l'Incontro internazionale "Venezia '84".*

Ci vollero parecchi anni prima che le interdizioni di soggiorno in Italia, Francia e Svizzera fossero infine eliminate e lui potesse tornare in Europa. Poté così tornare a stare per un po' a Nizza e a Sanremo, dove si prese cura di sua madre.

L'interesse per l'anarchismo in ogni caso non scemò. Nel 1980 riuscì a organizzare all'interno della sua università una settimana internazionale di dibattiti, proiezioni di film, concerti ed eventi, tutto dedicato all'anarchismo e nonostante le irrazionali paure delle gerarchie accademiche. Pubblicò inoltre alcuni testi, *Surréalisme et anarchie*, *Anarchisme et cinéma*, *Les anarchistes vus par les peintres*, e anche due importanti libri

sugli anarchici nella rivoluzione messicana e un dossier con le fonti disponibili sull'argomento. Oltre a proseguire le sue ricerche sull'origine dell'obiezione di coscienza in Italia, collaborò con varie riviste, come "A rivista anarchica", "ApArte", "Rivista storica dell'anarchismo", "Art et anarchie", "Bulletins du CIRA" di Ginevra-Losanna e di Marsiglia, con alcune pubblicazioni brasiliane e con numerose altre riviste e opere collettive.

Una volta in pensione, nonostante fosse riuscito a ottenere ancora qualche incarico come interprete, visse in ristrettezze economiche, cosa che lo costrinse a vendere una parte dei suoi archivi. Tuttavia organizzò ancora festival di cinema, partecipò a diversi seminari internazionali e portò avanti numerose ricerche. In questi ultimi anni la sua salute si era deteriorata e aveva dovuto sopportare il dolore della perdita prematura dei due figli, Anna e Franco, oltre che della moglie Diana morta prima di lui. Alcuni dei suoi vecchi studenti, che avevano continuato a frequentarlo, lo hanno accompagnato fedelmente anche durante i suoi ultimi giorni, quando ormai viveva in una struttura sanitaria e non riusciva più a parlare. Alcuni degli archivi raccolti da Pietro Ferrua sono andati dispersi o sono stati sequestrati in occasione dei suoi ripetuti esili, ma ne aveva comunque conservata e ricostituita la maggior parte. Sono stati donati (o lo saranno prossimamente) all'Archivio Famiglia Berneri-Chessa di Reggio Emilia, alla Labadie Collection dell'università di Ann Arbor (Michigan) e al CIRA di Losanna. L'iniziativa di Ferrua ha dato i natali ad altri CIRA, dalla vita lunga o effimera, ma raggruppati a partire dal 1974 sotto diversi nomi nella FICEDL (Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaire, [ficedl.info](http://ficedl.info)).

**traduzione di Abi**



2/2021

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00  
su appuntamento

e-mail: [archivio@archiviopinelli.it](mailto:archivio@archiviopinelli.it) – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

stampato e distribuito da

**Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli**

